

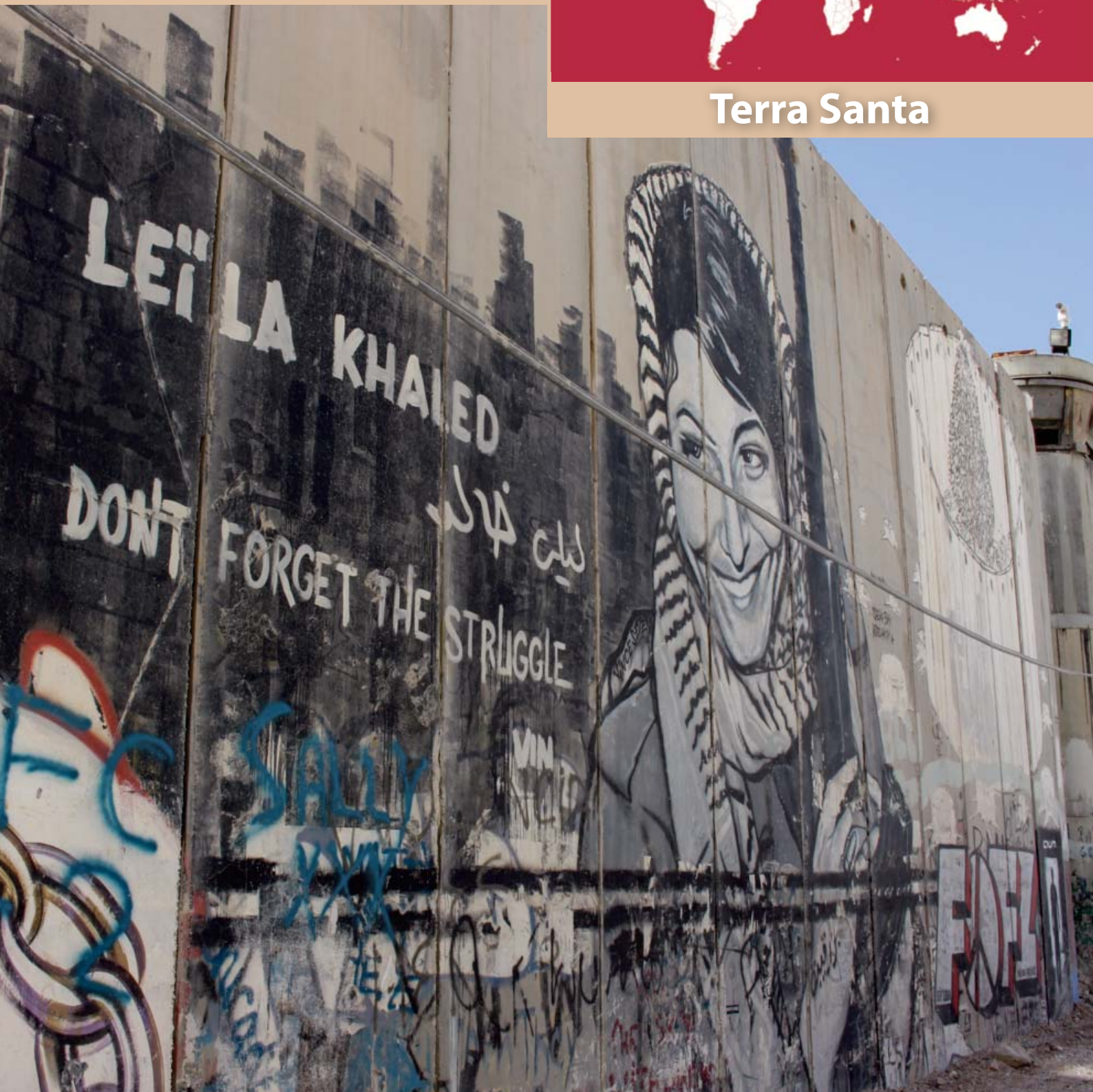
DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 29 – Settembre 2017

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Terra Santa



All'ombra del muro

**Crescono le barriere che dividono i popoli.
Nonostante la globalizzazione**

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 29 | Settembre 2017

TERRA SANTA | ALL'OMBRA DEL MURO

Crescono le barriere che dividono i popoli.
Nonostante la globalizzazione



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Il problema a livello regionale e nazionale	11
3. Tra Israele e Palestina, un orizzonte murato	16
4. Testimonianze	21
5. La questione	26
6. Proposte ed esperienze	28
Oltre i muri, comunità che si incontrano: i gemellaggi in Terra Santa promossi dalle Caritas diocesane italiane, per incontrare le "Pietre vive" della terra di Gesù La Chiesa e la questione israelo-palestinese	
Note	33

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Ha collaborato: Michela Bempensato

Foto: Chiara Bottazzi | Caritas Internationalis

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«La vostra presenza, Signori Presidenti, è un grande segno di fraternità [...]. Questo nostro incontro di invocazione della pace in Terra Santa, in Medio Oriente e in tutto il mondo [...] è un incontro che risponde all'ardente desiderio di quanti anelano alla pace e sognano un mondo dove gli uomini e le donne possano vivere da fratelli e non da avversari o da nemici. Signori Presidenti, il mondo è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino»¹.

Questo il discorso pronunciato da papa Francesco, nel giugno del 2014, in occasione dell'invocazione della pace in Terra Santa al cospetto del capo di stato palestinese Mahamoud Abbas e dell'allora presidente israeliano Shimon Peres. Un discorso significativo che al termine del secondo viaggio apostolico del pontefice al di fuori dei confini italiani, faceva riferimento per la prima volta a quell'elemento concettuale che rappresenterà il minimo comune denominatore della "guerra santa" di papa Bergoglio: la strenua lotta contro il muro.

Il Santo Padre nel corso del suo pontificato non ha mai smesso di scagliarsi contro i muri nel mondo, fatti di paura, aggressività ed egoismo, puntando il dito contro quei «muri visibili e invisibili» che segregano in pezzi incoerenti un mondo, paradossalmente, sempre più globalizzato; dalla cosiddetta barriera di sicurezza israeliana che lacera in due la biblica Terra di Canaan, alle reti metalliche e filo spinato che delimitano le frontiere di un'Europa sempre più fortezza e molto meno Unione; al muro dell'umiliazione fra Stati Uniti e Messico, il più lungo al mondo e che, ancora in costruzione, il presidente americano Donald Trump vorrebbe "diligentemente" estendere fino a coprire gli oltre 3.140 chilometri di confine. E non è un caso che papa Francesco abbia scelto di concludere la sua visita pastorale proprio in Messico, nello scorso febbraio 2016, con una Messa celebrata a Ciudad Juárez²; una città di frontiera, vera periferia del mondo, dove si concentrano migliaia di migranti messicani e dell'America centrale che hanno nel cuore l'*american dream*, il sogno di una vita migliore.

Al concetto di muro, papa Francesco contrappone sistematicamente la sua antitesi più naturale, il ponte, nemesi per definizione di ogni barriera. Il muro infatti nasce dalla paura, che genera a sua volta la paralisi.

Emerge il racconto di una generazione cresciuta all'ombra di un muro che, a partire dalla sua fondazione nel 2002, non ha mai smesso di ampliarsi



«Sentirci paralizzati. Sentire che in questo mondo, nelle nostre città, nelle nostre comunità, non c'è più spazio per crescere, per sognare, per creare, per guardare orizzonti, in definitiva per vivere, è uno dei mali peggiori che ci possono capitare nella vita. La paralisi ci fa perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri»³.

Da qui la necessità di costruire ponti fra nazioni, religioni, popoli e cuori, facoltà che è insita nella stessa natura nominale del pontefice: dal latino *ponte* – *ficere*, colui che apre la via, colui che costruisce ponti e legami. Il ponte è quello strumento, edificato sui mattoni della solidarietà fra gli uomini, capace di legare i frammenti incoerenti di un mondo sempre più diviso.

Ed è il primo passo per il conseguimento della pace.

Ma, come ricorda il pontefice: «Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo».

Questo dossier ha l'obiettivo di raccontare i tanti muri nel mondo, a partire dal caso più emblematico rappresentato dalla barriera israelo-palestinese; un muro che, a partire dalla sua fondazione nel 2002, non ha mai smesso di ampliarsi.

Molti, troppi di questi figli sono caduti vittime innocenti della guerra e della violenza, piante strappate nel pieno rigoglio. Un dossier che attraverso il racconto e la memoria vuole cercare di instillare, come afferma papa Bergoglio «il coraggio della pace, la forza di perseverare nel dialogo ad ogni costo, la pazienza di tessere giorno per giorno la trama sempre più robusta di una convivenza rispettosa e pacifica». Per la gloria di Dio e il bene di tutti.

Secondo uno studio pubblicato nel 2016 dagli esperti della University of Quebec, Elizabeth Vallet, Zoe Barry e Josselyn Guillarmou, quando il muro di Berlino venne abbattuto, si contavano 16 recinzioni in tutto il mondo. Oggi sono addirittura 63, che interessano 67 Stati, completate o in fase di progettazione. La globalizzazione, che avrebbe dovuto portare a un progressivo abbattimento delle barriere rimaste, è stata in realtà causa di rinati timori sulla sicurezza. Un terzo dei Paesi del mondo presenta attualmente recinzioni, di diverse tipologie, lungo i suoi confini. In particolare, se nel continente africano se ne contano 12, due sono i muri che dividono l'America, separando gli Stati Uniti dal Messico, e quest'ultimo dal Guatemala. Sono 36 i muri che frammentano l'Asia e il Medio Oriente, mentre 16 le recinzioni che attraversano l'Europa, la maggior parte delle quali localizzate nella parte orientale del vecchio continente; 14 di queste barriere sono databili a partire dal 2013, quindi relativamente recenti. Una delle cause principali alla base della loro costruzione è rintracciabile nella gestione dei migranti, in seguito alla riapertura della rotta balcanica.

Come si può notare dalla tabella a fianco, nel corso del 2015 sono iniziati i lavori su un numero di barriere superiore a quello degli ultimi 27 anni. Parliamo di 17 recinzioni in tutti i continenti, a cui si aggiungono le 4 del 2016¹.

Un boom della fortificazione che riguarda in particolare gli ultimi anni; dal 2000 in poi circa diecimila chilometri di cemento e filo spinato hanno segregato terre e ribadito confini. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalle due Coree alla Cisgiordania, dall'Arabia Saudita all'India fino al muro di Trump al confine con il Messico, i Paesi si blindano per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo. Globalizzazione e guerre hanno messo in movimento milioni di esseri umani, inasprendo i termini della convivenza collettiva, diffondendo paura e insicurezza.

La politica internazionale alle crisi del nuovo millennio ha reagito in un'involuzione reazionaria, costruendo barriere reali e psicologiche. Nello specifico, i muri che si sono venuti a configurare nell'immaginario collettivo sono essenzialmente di due tipi: quelli a carattere anti flussi migratori, nati per proteggere gli Stati sovrani dalle invasioni delle nuove "orde barbariche", e le barriere innalzate contro popoli nemici aventi lo scopo di tutelare il proprio territorio da guerre e terrorismo portati da popolazioni limitrofe per motivi politici, economici, religiosi.

Agli esempi di muri sopra descritti si aggiunge l'insorgere di una nuova tipologia di

barriera, rappresentata dal caso scoppiato a Pretoria, capitale del Sudafrica, nello scorso mese di giugno. Il sindaco della megalopoli aveva infatti proposto la costruzione di un muro per separare due comunità, dopo le tensioni tra gli abitanti della ricca zona residenziale di Mamelodi e quelli della *township* (baraccopoli senza servizi di base) chiamata Mountain View². Un muro costruito per separare i ricchi dai poveri, suona ancora più assurdo in uno Stato che solo nel 1994 riuscì a scrollarsi di dosso il marchio dell'apartheid. E che fotografa una situazione in cui i sogni di chi ha lottato contro le politiche di segregazione razziale e per uguali opportunità per tutti si sono infranti dinanzi all'avidità di pochi. Una situazione in cui i soldi hanno segnato concretamente il confine tra il "noi" e il "loro", tra chi vive una parte di mondo e chi sopravvive a fatica in un'altra.

MURI ANTIMIGRATORI EUROPEI

Per quanto riguarda la prima tipologia, il passato 2016 è stato l'anno dei muri anti immigrazione, della militarizzazione delle frontiere, del record dei morti nel Mediterraneo, tristi fenomeni che hanno interessato da molto vicino l'Europa. Già dal 2012 la famosa "rotta balcanica" che porta migranti dal Medio Oriente all'Europa centrale è stata frammentata da una serie di barriere per arginare il flusso migratorio: primo fra tutti il muro dell'Evros tra Grecia e Turchia, seguito nel 2014 da quello tra Bulgaria e la nazione guidata dal premier turco Erdogan.

Se il 2015 si era concluso con la decisione della cancelliera tedesca Angela Merkel che nel corso dell'estate aveva scelto di sospendere il regolamento di Dublino (la legislazione europea che impone ai migranti di chiedere protezione nel primo Paese d'ingresso nell'Unione) e di accogliere in territorio tedesco oltre 600 mila siriani in fuga dalla guerra, il 2016 ha rappresentato un contraltare diametralmente opposto. Infatti, fin dai primi mesi dell'anno, la rotta balcanica era stata in parte bloccata a causa del ripristino dei controlli di frontiera da parte di Paesi come l'Ungheria e la Fyrom (Former Republic of Macedonia), e dalla costruzione di muri e recinzioni come quella lunga 175 chilometri che separa l'Ungheria dalla Serbia, voluta dal governo nazionalista di Viktor Orban. Nel giro di pochi mesi, campagne populiste e xenofobe messe in atto da partiti nazionalisti di estrema destra hanno gettato benzina sulle ferite di un'Europa piagata dalla crisi, facendo dei migranti un capro espiatorio funzionale ai problemi di un'Unione sempre più disgregata e debole.

Numero di muri costruiti nel mondo (1990-2016)

1991	1
1992	
1993	2
1994	
1995	
1996	
1997	
1998	
1999	1
2000	2
2001	7
2002	1
2003	2
2004	
2005	2
2006	4
2007	1
2008	1
2009	4
2010	
2011	1
2012	
2013	4
2014	3
2015	17
2016	4

Fonte: Age of Walls
il Sole24Ore
03 agosto 2017

Ai muri di cemento e filo spinato, se ne è aggiunto uno di carattere burocratico che ha bloccato in un limbo infernale milioni di uomini e donne in fuga; l'accordo siglato da Bruxelles con Ankara il 18 marzo 2016, ha infatti definitivamente chiuso la rotta balcanica che collegava la Turchia con l'Europa nord-occidentale, rotta che si snodava attraverso Grecia, Fyrom, Serbia, Ungheria, Austria e gli altri Paesi balcanici. In cambio di sei miliardi di euro in aiuti, Ankara si impegnava con l'Ue a non lasciare partire i profughi dalle sue coste e ad accettare che i migranti arrivati in Grecia dopo il 20 marzo fossero deportati nuovamente in territorio turco. In poco tempo, il muro politico Ue-Turchia ha moltiplicato i suoi effetti, trasformando gli hotspot, un tempo centri di registrazione, in quattro mura collegate tra loro, di fatto prigioni a cielo aperto dove i migranti sono costretti ad aspettare un rimpatrio forzato³.

Tuttavia, il fenomeno dell'innalzamento di muri e barriere anti migratorie non è nuovo in Europa: tristemente noto il caso della barriera di filo spinato costruita dalla Spagna nel 1990 per bloccare l'immigrazione irregolare e il traffico di merci dal Marocco alle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla.

Di pari passo al sorgere dei muri è cresciuto il fenomeno degli investimenti per il controllo delle frontiere. «Reinsediamenti, ricollocamenti e protezione delle frontiere vanno assieme. Ho fiducia che nel 2016 faremo dei buoni progressi», aveva affermato Juncker⁴ inaugurando il semestre olandese di presidenza europea e lanciando l'idea di una guardia di frontiera comune. Idea che nel settembre del 2016 si è concretizzata con la creazione di una guardia di frontiera europea, che nella sostanza corrisponde al rafforzamento di Frontex, l'agenzia europea per il controllo dei confini esterni. Il nuovo corpo, pur non disponendo di guardie proprie, può contare su 1.500 agenti scelti fra le guardie di frontiera nazionali, pronti a intervenire in caso di emergenza in uno dei Paesi dell'Unione.

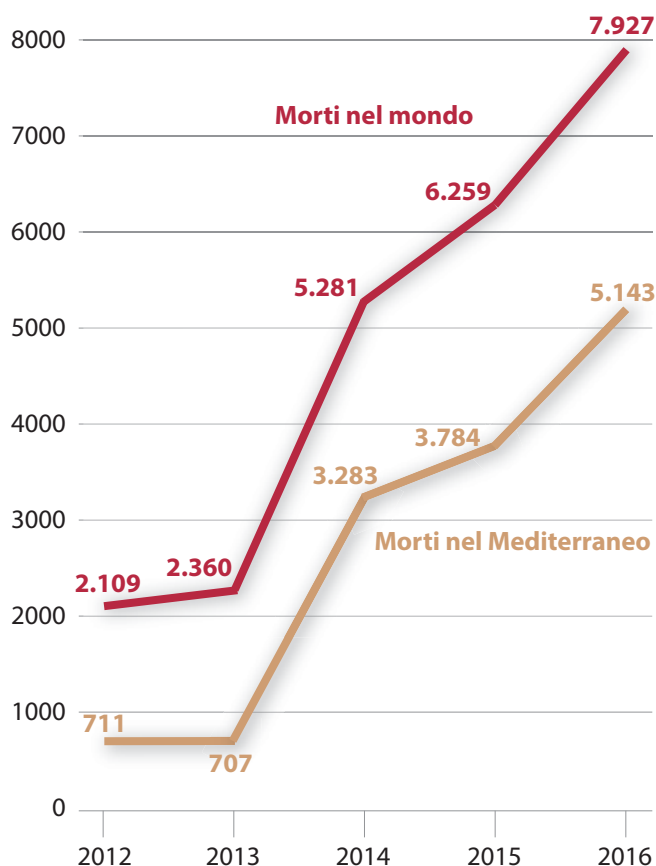
La spesa di fondi europei impiegata non per la salvaguardia della vita umana, né per il soccorso delle persone in difficoltà, bensì per la militarizzazione delle frontiere, nel corso degli ultimi dieci anni è stata enorme⁵. Secondo il report *Border Wars*⁶, redatto dallo studioso Mark Akkerman, il bilancio di Frontex fra il 2005 e il 2016 è aumentato del 3.688 per cento, passando da 6,3 milioni a 238,7 milioni di euro l'anno. In particolare dal 2014 è quasi triplicato lasciandosi alle spalle i 97 milioni di quell'annata per arrivare ai 281 milioni di euro previsti per il 2017. I primi a beneficiare delle politiche del rafforzamento dei confini sono soprattutto le aziende militari, tecnologiche e della sicurezza. Secondo quanto rivelato da *Border Wars*, a stringere ottimi affari con l'Unione europea sono state imprese che si occupano di produrre armi, come le compagnie Airbus, Finmeccanica, Thales e Safran⁷, in-

sieme al gigante tecnologico Indra. Queste ultime non solo hanno beneficiato della militarizzazione delle frontiere d'Europa, ma hanno anche fatto pressioni per favorire tale tipo di approccio attraverso attività di lobby.

Ad aver beneficiato di fondi europei (le uniche non europee, grazie all'accordo del 1996 fra Israele e Ue) sono state anche delle compagnie israeliane, in merito al contributo portato nel rafforzamento dei confini di Bulgaria e Ungheria, promuovendo le loro competenze basate proprio sul controllo del muro di separazione con la West Bank e la zona di confine di Gaza. L'impresa israeliana BTec Eletronic Security Systems è stata selezionata da Frontex a partecipare al workshop *Piattaforme e sensori per la sorveglianza dei confini*, che vantava nella lettera di presentazione le ottime «tecnologie, soluzioni e prodotti installati sul confine israelo-palestinese»⁸.

Infine lo studioso Akkerman ha rivelato come molte delle aziende che stanno facendo affari con Frontex sono le stesse che vendono armi ai Paesi del Medio Oriente e Africa da cui i migranti fuggono, con il miraggio dello *europaean dream*. Il dispendio economico senza precedenti per il controllo e la militarizzazione delle frontiere ha coinciso inoltre con il drammatico record di morti nel Mediterraneo, dove secondo i dati raccolti dall'Iom (International Organization for Migration) nel 2016 hanno perso la vita nei flutti marini 5.143 persone, 1.300 in più di quelle morte nel 2015⁹.

Migranti morti nel tentativo di attraversare i confini



Fonte: Iom, Missing Migrants, 7 settembre 2017

Migranti morti nel tentativo di attraversare i confini

Fonte: IOM, Missing Migrants, 7 settembre 2017

2016

Totale: 7.927

- Mediterraneo (5.143 | 64,9%)
- Africa settentrionale (1.382 | 17,4%)
- Confine Usa/Messico (398 | 5,0%)
- Corno d'Africa (235 | 3,0%)
- Asia sudorientale (181 | 2,3%)
- America centrale (180 | 2,3%)
- Medio Oriente (114 | 1,4%)
- Caraibi (105 | 1,3%)
- Africa sub-sahariana (92 | 1,2%)
- Europa (61 | 0,8%)
- America meridionale (33 | 0,4%)
- Asia orientale (3 | 0,0%)

2015

Totale: 6.259

- Mediterraneo (3.784 | 60,5%)
- Africa settentrionale (800 | 12,8%)
- Asia sudorientale (789 | 12,6%)
- Confine Usa/Messico (337 | 5,4%)
- Corno d'Africa (135 | 2,2%)
- Europa (133 | 2,1%)
- America centrale (101 | 1,6%)
- Africa sub-sahariana (74 | 1,2%)
- Caraibi (55 | 0,9%)
- Medio Oriente (34 | 0,5%)
- Asia orientale (15 | 0,2%)
- America meridionale (2 | 0,03%)

2014

Totale: 5.281

- Mediterraneo (3.283 | 62,2%)
- Asia sudorientale (824 | 15,6%)
- America settentrionale (307 | 5,8%)
- Africa sub-sahariana (268 | 5,1%)
- Corno d'Africa (265 | 5,0%)
- America centrale (116 | 2,2%)
- Africa settentrionale (89 | 1,7%)
- Caraibi (73 | 1,4%)
- Medio Oriente (39 | 0,7%)
- Europa (16 | 0,3%)
- Asia meridionale (1 | 0,02%)



NEL MONDO: IL CASO DEL MESSICO

Ad arricchire la triste schiera dei muri anti immigrazione, a carattere extraeuropeo, bisogna ricordare il muro fra Messico e Stati Uniti. Quest'ultimo è ritornato all'attenzione della cronaca internazionale dopo che il presidente americano Trump ha ripreso in mano la pianificazione della barriera inserendolo nella sua agenda politica. Certamente quello fra Messico e Stati Uniti è il confine più trafficato al mondo, con circa 350 milioni di attraversamenti legali ogni anno¹⁰, e uno dei maggiormente sorvegliati.

Secondo alcune stime, dal 2005 a oggi gli Stati Uniti hanno speso 132 miliardi di dollari per rafforzarne la sicurezza, aumentandola progressivamente ogni anno (nel 2015 sono stati spesi per questo 3,8 miliardi di dollari). Eppure il confine è così lungo che è in sostanza impossibile sorvegliarlo in maniera efficace: misura 3.200 chilometri, più o meno la stessa distanza che separa Lisbona e Varsavia. In realtà nei punti più sensibili del confine sono già presenti strutture che svolgono il ruolo di barriera, lunghe complessivamente un migliaio di chilometri. Per circa 560 chilometri sono composte da una semplice recinzione alta 5 metri, mentre per poco meno di 500 chilometri è presente una barriera molto bassa che serve a impedire il passaggio dei veicoli. Altri 1.500 chilometri circa, sono occupati da ostacoli naturali come montagne e corsi d'acqua. Nonostante questo, il governo americano spende ogni anno miliardi di dollari in spese aggiuntive come «sensori, telecamere a visione notturna, radar, elicotteri, droni e spese legali per perseguire quelli che vengono beccati a oltrepassare irregolarmente il confine», come ha sintetizzato l'*Arizona Republic*¹¹. Il principale ente che si occupa di controllare il confine è la Border Patrol, un'agenzia federale che conta più di 20 mila dipendenti – cosa che la rende una delle più grandi del Paese – e che occasionalmente viene appoggiata da forze locali.

Nonostante tale spiegamento di forze, centinaia di migliaia di persone provano ogni anno ad attraversare illegalmente la frontiera, soprattutto per migliorare le proprie condizioni di vita: negli Stati Uniti il Pil pro capite è sei volte superiore a quello del Messico, 56 mila dollari contro 9 mila¹², e imparagonabile rispetto ai Paesi poveri dell'America centrale da cui provengono sempre più migranti. Ogni anno molti messicani in fuga vengono catturati dalle forze armate che sorvegliano il confine. Nel 2016 sono stati quasi 416 mila: negli ultimi anni la cifra è diminuita per via di diversi fattori, fra cui il miglioramento delle condizioni economiche in Messico, l'aumento delle misure di sicurezza da parte dei governi americani e l'introduzione

di nuovi metodi per entrare illegalmente in territorio americano (per esempio procurarsi un permesso di soggiorno legale, magari per turismo, e restare negli Stati Uniti dopo la sua scadenza).

Al momento vivono negli Stati Uniti circa 11 milioni di persone irregolari che contribuiscono all'economia americana¹³. L'intenzione trumpiana di deportarli tutti o interrompere improvvisamente il flusso creerebbe delle problematiche dalla portata considerevole¹⁴. Se davvero verrà messo in opera, il muro desiderato da Trump – che costerebbe decine di miliardi di dollari¹⁵ ed è considerato strategicamente inutile – non risolverà questi problemi, e anzi causerebbe probabilmente ancora più sofferenze e danni all'economia americana: è stato infatti calcolato¹⁶ che se il governo applicasse un programma di deportazione di massa e impedisse nuovi arrivi, come ha promesso Trump, nei

Il confine tra Messico e Stati Uniti è il più trafficato al mondo, con 350 milioni di attraversamenti legali ogni anno, e uno dei più sorvegliati. Dal 2005 a oggi gli Stati Uniti hanno speso 132 miliardi di dollari per rafforzarne la sicurezza. Eppure il confine è così lungo che è impossibile sorvegliarlo in maniera efficace

prossimi dieci anni il Pil americano potrebbe diminuire dell'1,5 per cento. Le critiche al presidente statunitense sono arrivate con forza anche da papa Francesco che, al ritorno dal suo viaggio apostolico in Messico nel febbraio 2016, aveva apostrofato con forza all'allora concorrente alla Casa Bianca che «una persona che pensa solo a costruire muri» e «non a costruire ponti, non è cristiano»¹⁷.

MURI DI SEPARAZIONE TRA POPOLI

I muri sono come un'infezione, fatta di mattoni, reti e filo spinato, che impedisce la cicatrizzazione di ferite fra popoli vicini. Ferite che separano lembi di gente, di persone, che al posto dei muri avrebbero bisogno di ponti di sutura, basati sul dialogo e la conoscenza reciproca. Eppure la carrellata delle barriere che frammentano il mondo, ribadendo e rendendo visibile la paura che si trasforma in odio fra i popoli, è ancora lunga.

La pesante eredità dello scontro fra Oriente e Occidente, fra musulmani e cristiani all'epoca della dominazione ottomana, brucia ancora nella memoria del popolo greco, prendendo la forma concreta di due muri che ribadiscono distanze storiche tra i due eterni nemici; in ambito continentale, per quanto concerne il fiume Evros, e, soprattutto, sulla contesa isola di Cipro tagliata in due dalla "linea verde", una zona cuscinetto demilitarizzata controllata dai caschi blu delle Nazioni Unite che dal 1974 separa la Repubblica Greca di Cipro

dalla Repubblica Turca di Cipro. Sempre in ambito europeo segue la Peace-Line di Belfast, costruita a partire dal 1969 e che tuttora in Irlanda separa la Belfast cattolica da quella protestante; un muro emblematico di una plurisecolare guerra civile a bassa intensità, che affonda le sue radici nella motivazione religiosa, ma che è stata alimentata nel corso di otto secoli da componenti sociali, economiche ed etnico-nazionali.

Figlia della Guerra fredda, tra blocco comunista e blocco capitalista, la barriera del 38esimo parallelo che dal 1948 frammenta le allora neonate Corea del Nord e Corea del Sud. Fra i muri più longevi è il muro di sabbia marocchino, che dal 1982 divide in due il Sahara occidentale, estendendosi per oltre 2.700 chilometri: lo scopo, quello di difendere il territorio marocchino dagli attacchi messi in opera dal Fronte Polisario del popolo Saharawi.

Nell'elenco seguono i muri asiatici aventi come minimo comune denominatore l'India, che ha costruito barriere sia con il vicino Pakistan per il controllo della ricca area del Kashmir; sia con il Bangladesh, lungo oltre 4.000 chilometri con il duplice obiettivo di impedire i flussi migratori e di porre fine alle azioni terroristiche bengalesi. Ancora, i confini militarizzati fra Arabia Saudita e Yemen, realizzati dal 2013 dal governo di Rihad, aventi lo scopo di impedire infiltrazioni terroristiche e bloccare il traffico di droga dallo Yemen.

Infine, appare necessario riportare il caso emblematico, rappresentato dalla nazione israeliana. Quest'ultima, a partire dal 2000 ha letteralmente recintato se stessa. Ad oggi Israele è totalmente circondata da barriere che la isolano sia all'esterno dalle nazioni limitrofe (quali Libano, Egitto, Siria e Giordania); sia all'interno ribadendo gli eterni conflitti della Terra di Canaan, come testimoniano i muri della Cisgiordania e di Gaza. Le motivazioni politiche ed emotive alla base della progressiva chiusura a riccio israeliana, sono rintracciabili nelle dichiarazioni del premier Netanyahu. Secondo quest'ultimo Israele è una «villa nella giungla» circondata da «bestie feroci» e l'unica soluzione per difendere il Paese è chiuderla in una grande gabbia. Cemento armato, reticolati e mine anti-uomo. Un progetto miliardario per «difendere Israele dal Medio Oriente così come è oggi e così come potrebbe diventare in futuro»¹⁸.

La Palestina storica appare così sempre più un intricato gomitolo di filo spinato: a nord il confine con il Libano è sigillato, così come lo è quello con la Siria nelle Alture del Golan. Con l'Egitto la barriera di filo spinato alta 5 metri corre da Eilat a Rafah, mentre il muro con la Giordania trova le sue motivazioni nella volontà di difendersi dall'invasione di rifugiati siriani, immigrati illegali e potenziali terroristi. Secondo quanto affermato dal

premier Netanyahu, Israele non deve «perdere il controllo delle proprie frontiere» dal momento che si tratta di «un Paese molto piccolo». Quindi, bisogna costruire un nuovo muro e barricarsi dentro i propri «confini»¹⁹.

Per quanto riguarda l'interno del territorio, centinaia di km di muri separano Tel Aviv dalla Striscia di Gaza e dai Territori palestinesi occupati. In particolare entro due anni verrà completato il muro intorno a Gaza, che si estenderà lungo i 96 chilometri della frontiera fra la Striscia e il sud di Israele. Il muro si snoderà sia in superficie che sottoterra; la parete sotterranea, profonda una decina di metri, verrà costruita in calcestruzzo e sarà dotata di sensori²⁰. La barriera avrà lo scopo, spiega Israele, di impedire infiltrazioni da Gaza attraverso i tunnel sotterranei costruiti dal movimento islamico Hamas e da altre organizzazioni palestinesi.

Sul fronte della Cisgiordania, invece, la costruzione della «barriera di sicurezza» che separa i territori palestinesi da quelli israeliani risale al 2002. Con i suoi 730

La nazione israeliana, dal 2000 ha recintato se stessa. Oggi è totalmente circondata da barriere che la isolano sia all'esterno con Libano, Egitto, Siria e Giordania, sia all'interno ribadendo gli eterni conflitti della Terra di Canaan, come testimoniano i muri della Cisgiordania e di Gaza

chilometri di reticolato e cemento che serpeggiano tra i quartieri di Gerusalemme e Betlemme, si snoda per l'85% all'interno del territorio palestinese e solo per il 15% a ridosso della linea di frontiera. Nato inizialmente con l'intento di separare lo Stato ebraico dai territori della Cisgiordania per proteggerlo da possibili attacchi terroristici, in realtà il muro di cemento alto 8 metri penetra ben al di là della «linea verde» istituita dalle Nazioni Unite nel 1967, creando di fatto isole palestinesi all'interno del territorio israeliano. Per questo motivo, nel 2004 il muro di Israele è stato giudicato «contrario al diritto internazionale» dalla Corte di giustizia dell'Onu.

Il muro israelo-palestinese appare sempre più come un muro «vivo», che si implementa con nuovi tracciati al crescere dell'ostilità fra i due popoli. Allo scorso mese di agosto risale infatti il completamento di un altro tratto di muro lungo 42 chilometri; tratto che interessa le colline a sud di Hebron, sud della Cisgiordania, all'altezza del checkpoint di Tarquimiya. Secondo i media israeliani i lavori al nuovo tracciato sono cominciati all'inizio del 2017 come risposta punitiva ad un attacco a Tel Aviv, compiuto nel giugno dell'anno precedente da palestinesi provenienti dalla città di Yatta, a sud di Hebron. I 42 chilometri in questione sono stati costruiti con blocchi di cemento di sei metri, intervallati da torrette e telecamere²¹.



Muro antimigranti di Gevgelija che separa la Fyrom (Macedonia) dalla Grecia



Muro che separa Messico e Stati Uniti, alla vigilia della visita del Santo Padre nel Paese latinoamericano (febbraio 2016) – LaPresse

2. Il problema a livello regionale e nazionale

COME NASCE UN MURO: 100 ANNI DI CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

I muri e le barriere, create per dividere, definitivamente e concretamente, non sorgono all'improvviso; sono il risultato di conflitti, scontri, paure, diffidenze, incomprensioni, che si cementano nel tempo, mattone su mattone, fino a diventare delle barriere insormontabili. Il muro che divide il popolo israeliano dal popolo palestinese ne è un chiaro e drammatico esempio, frutto di un conflitto che vede in questo 2017 due importanti, tristi, ricorrenze.

La dichiarazione di Balfour, primo passo verso lo Stato di Israele

Il 5 giugno di cinquanta anni fa iniziava l'occupazione israeliana nei territori palestinesi. Cinquanta anni di occupazione che hanno generato violenza, dolore e povertà estrema, per il popolo palestinese sicuramente, ma anche per quello israeliano. A causa di questa occupazione, iniziata nel 1967 con la cosiddetta "Guerra dei Sei Giorni", due milioni di palestinesi vivono ancora oggi in grave povertà, bisognosi di assistenza umanitaria¹.

Ma il 2017 è anche l'anniversario, il centesimo, di quello che molti considerano l'inizio del conflitto arabo-israeliano, la cosiddetta "dichiarazione di Balfour". Il 2 novembre del 1917, durante la prima guerra mondiale, sir Arthur James Balfour, segretario di Stato britannico per gli affari esteri, scrisse una missiva a sir Lionel Walter Rothschild, leader della lobby giudaica britannica, nella quale dichiarava la sua simpatia per la costituzione di uno Stato di Israele in quella che a quel tempo era la Palestina, sotto l'Impero ottomano. Lo scopo di questa dichiarazione era evidentemente quello di ingraziarsi il sostegno della lobby ebraica nel mondo, in particolare negli Stati Uniti, in una fase particolarmente critica della storia. Tale dichiarazione rafforzò le speranze sioniste in tutto il mondo, soprattutto quando fu inserita nel mandato della Società delle Nazioni, che il 24 luglio del 1922 conferiva l'am-



ministrazione della Palestina al Regno Unito, dopo la caduta dell'Impero ottomano. Il mandato al Regno Unito giungeva dopo anni di amministrazione militare prima, e civile poi, della Palestina da parte di Sua Maestà.

Durante questa amministrazione, seguita alla conquista di Gerusalemme da parte delle truppe britanniche nel dicembre del 1917, grazie alla dichiarazione di Balfour cominciarono ad arrivare in territorio palestinese ebrei da tutto il mondo, e la tensione tra le comunità arabe, cristiane e giudaiche cresceva di pari passo². La dichiarazione del mandato al Regno Unito segnava ufficialmente il riconoscimento del territorio palestinese come un'entità politica e territoriale distinta, la prima volta dopo secoli. Questo passo non fece altro che incrementare la competizione e il conflitto tra arabi e israeliani, consapevoli che al termine del mandato si sarebbe necessariamente dovuto giungere alla creazione di uno Stato autonomo, di cui il più forte avrebbe avuto il controllo.

Negli anni '30, con il crescere del potere nazifascista in Europa, l'immigrazione ebraica in Palestina vide un notevole ulteriore incremento: 133 mila immigrati di religione ebraica si stabilirono in Palestina tra il 1933 e il 1935, portando il popolo giudaico a quota 400 mila alla fine del '35, un quarto della popolazione totale. Questo incremento aumentò la tensione tra i due gruppi etnici, portando a quella che fu definita come la "rivolta araba", un violento periodo di scontri che si protrasse dal '36 al '39, che causò in tutto circa 5.000 morti e 15 mila feriti tra gli arabi. Questa rivolta rese esplicito agli occhi del mondo, ma soprattutto dei britannici, che non era più possibile tornare indietro, che

I muri e le barriere, create per dividere, non sorgono all'improvviso; sono il risultato di conflitti, scontri, paure, diffidenze, incomprensioni, che si cementano nel tempo, mattone su mattone, fino a diventare delle barriere insormontabili. Il muro che divide il popolo israeliano dal popolo palestinese ne è un chiaro e drammatico esempio, frutto di un conflitto che vede in questo 2017 due importanti, tristi, ricorrenze

i diritti di una parte avrebbero necessariamente leso l'altra, e nessuno avrebbe pacificamente accettato un compromesso. Per la prima volta si cominciò così a profilare l'idea di "due Stati per due popoli"³.

Dall'Olocausto alla risoluzione n. 181 dell'Onu, ovvero il piano di ripartizione della Palestina

Lo scoppio della seconda guerra mondiale diede una spinta ulteriore alla comunità ebraica in Palestina, che giocò un ruolo importante sia nell'esercito britannico, contribuendo con circa 27 mila arruolamenti nelle schiere del Regno Unito; sia nella fiorente industria delle armi, grazie alla creazione di considerevoli impianti produttivi in posizione strategica. La scoperta dei terribili crimini commessi dal nazifascismo contro gli ebrei di tutta Europa, diventata evidente alla fine della seconda guerra mondiale, e l'orrore dei campi di sterminio, diedero l'impulso decisivo: gli ebrei di tutto il mondo, soprattutto i sopravvissuti all'olocausto, avevano bisogno di una patria. Gli Stati Uniti del presidente Truman giocarono per la prima volta un ruolo decisivo in tale direzione. La risposta dei Paesi arabi fu decisa e immediata: nel meeting dei capi di Stato riuniti ad Alessandria nell'ottobre del 1944, tutti i Paesi arabi uniti, pur deprecando l'Olocausto ed esprimendo solidarietà al popolo ebraico, condannarono il sionismo come risposta a tale tragedia. Lo scempio commesso contro gli ebrei dalle dittature europee, si disse, non poteva risolversi con una nuova ingiustizia contro i palestinesi.

Consapevoli della tensione enorme che si andava creando, i britannici rinunciarono al loro mandato sulla Palestina, rimettendolo nelle mani della neonata Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 29 novembre del 1947, con la risoluzione numero 181, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votava a maggioranza la partizione del territorio palestinese in due, uno per gli arabi e uno per gli israeliani, distinti ma al tempo stesso parte di una comune unione economica, assegnando a Gerusalemme uno status internazionale. Tutti i Paesi arabi così come i Paesi musulmani asiatici votarono contro questa partizione, non tanto nel merito ma nel modo concreto in cui venne stabilita: allo Stato di Israele venne infatti assegnata la maggior parte del territorio palestinese sulla sponda occidentale del Giordano, nonostante la popolazione ebraica fosse di gran lunga inferiore a quella araba⁴.

Questa risoluzione, imposta in maniera frettolosa e senza un processo serio, portò a un'immediata guerra civile, esplosa tra il popolo arabo e quello israeliano. Grazie a due offensive pesanti condotte nell'aprile del '48, le truppe israeliane ebbero subito la meglio, cacciando la popolazione araba da piccoli villaggi e grandi città come Jaffa e Haifa. Alla guerra vera e propria si accompagnò una battaglia psicologica, che in poche settimane costrinse il popolo arabo ad

PALESTINA

Piano di divisione approvato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947



Fonte: *UN partition plan for Palestine adopted in 1947*, Encyclopædia Britannica, Inc.

abbandonare le armi e a lasciare le proprie terre e le proprie case, ritirandosi entro i nuovi confini della Palestina. In quella che gli arabi ricordano come *al-Nakbah*, "la catastrofe", 432 villaggi furono distrutti o evacuati, 800 mila arabi-palestinesi furono cacciati dalle loro terre e costretti a vivere nei campi profughi in Libano, Siria, Giordania e in Palestina stessa, dove ancora oggi conducono una vita ai limiti della precarietà.

1948: nascono lo stato di Israele, la Cisgiordania (West Bank) e la Striscia di Gaza

Il 14 maggio del 1948 venne dichiarata la nascita dello Stato di Israele, riconosciuta da Stati Uniti e, *de facto*, dalla Russia. Il giorno seguente, truppe regolari degli eserciti siriano, giordano, iracheno ed egiziano entrarono in Palestina dichiarando guerra a Israele. Dopo mesi di combattimenti e tregue, alla fine del '48 la superiorità israeliana era ormai evidente, per cui si giunse a un armistizio all'alba dell'estate del '49. Negli accordi di pace, a Israele fu assegnata una porzione di territorio pari a 21.000 km quadrati, mentre il resto della "Palestina storica", circa 5.200 km quadrati, venne diviso tra la Giordania (la cosiddetta Cisgiordania o "West Bank", da Gerusalemme est alla sponda occidentale del Giordano) e l'Egitto (una piccola striscia di costa sul Mediterraneo, intorno alla città di Gaza, nota come "Striscia di Gaza"). Con questa decisione, si mise fine all'idea di una comunità araba palestinese come entità politica e sociale coesa e autonoma, ma si diede vita al "mito" della Palestina, alla terra perduta da riconquistare, da molti citata come la madre di tutte le dispute tra il mondo arabo e quello occidentale.

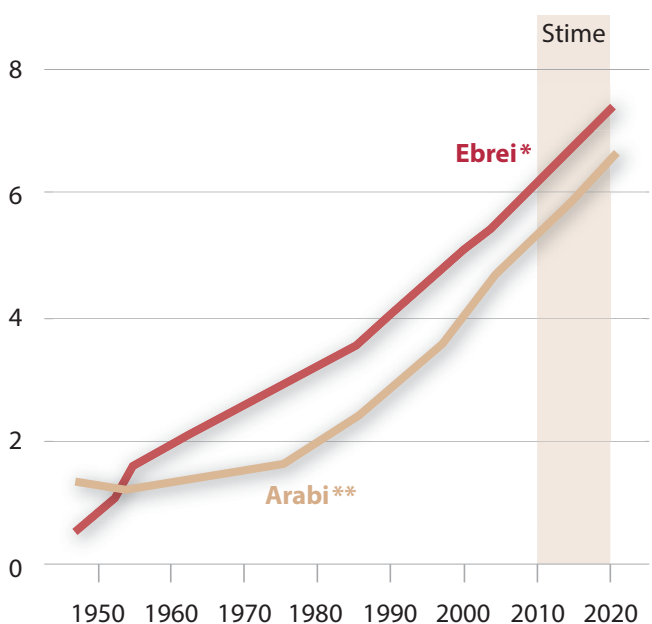
Certamente dopo l'armistizio, le tensioni e le sofferenze non terminarono. Gli arabi palestinesi che avevano deciso di vivere sotto lo Stato di Israele vennero discriminati ed emarginati, privati delle loro terre e costretti a vivere come manovalanza sfruttata, isolati dal resto del Paese e del mondo arabo. Le popolazioni della West Bank (Cisgiordania) furono annesse al

regno di Giordania, di cui divennero cittadini, ma riconducibili a due distinte categorie: i notabili, che si inserirono nel tessuto economico-sociale e politico giordano, creando non poche tensioni, e i "fellahin", la classe più povera, di origine agricola, che rimase nei campi profughi o nei poveri villaggi della West Bank. Sorte peggiore toccò agli abitanti della Striscia di Gaza. Un'isolata porzione di territorio lunga 40 km e larga tra i 6 e gli 8, mai annessa all'Egitto ma sotto il totale controllo di quest'ultimo. Una popolazione senza nazionalità e senza diritti, in una delle aree più sovraffollate al mondo.

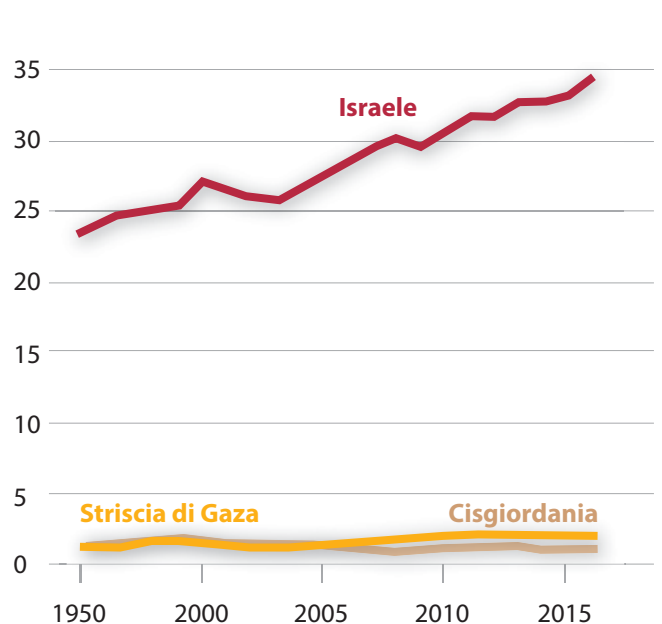
Si gettarono dunque le premesse per la prima grande massa di rifugiati nella storia moderna. Nel 1950 le Nazioni Unite diedero il via all'agenzia Unrwa, per l'assistenza di 650 mila persone nei campi profughi. Anche questi campi profughi, e il lavoro umanitario connesso, contribuirono negli anni al consolidamento della causa palestinese, alla nascita di una sorta di movimento culturale panarabo, ma con solide basi anche in Europa, di lotta per la liberazione della Palestina. Nel 1964, i tempi furono maturi per la nascita di un vero movimento politico autoctono, seppur sotto l'egida egiziana: l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che aveva come obiettivo la costituzione di uno Stato autonomo e la distruzione di Israele, legato a movimenti di guerriglia e gruppi armati, e in contrapposizione al principale e più organizzato tra questi, ovvero Fatah, guidato dal giovane Yasser Arafat.

Crescita disuguale

Popolazione di Israele e dei Territori palestinesi occupati (milioni)



Pil pro capite, migliaia di dollari (calcolato sui prezzi del 2014)



*Comprende componenti non ebrei di alcune famiglie. **Dati corretti per tenere conto dell'emigrazione e di altre variabili.

Fonte: Università ebraica di Gerusalemme, The Economist

La Guerra dei Sei Giorni del 1967

Il conflitto arabo-israeliano raggiunse uno dei suoi punti più alti nella primavera del 1967, nei sei giorni che segnarono il destino di milioni di palestinesi, dando il via a una occupazione che dura ancora oggi, dopo 50 anni esatti. In seguito a settimane di tensioni tra Israele ed Egitto, che coinvolsero anche la Giordania e la Siria, nate da ripetute provocazioni egiziane, il 5 giugno del '67 alle 7.45 del mattino prese il via l'Operazione Focus. In poche ore i caccia israeliani annientarono l'intera aviazione egiziana, colpendo più di 250 velivoli ancora a terra e distruggendo le piste di decollo. Dopo poche ore toccò la stessa sorte all'aviazione siriana, mentre via terra iniziava l'operazione "Lenzuolo Rosso", per la conquista della penisola del Sinai e della Striscia di Gaza. Ancora qualche ora e la Giordania scese in campo, attaccando via terra e cielo Gerusalemme ovest e Tel Aviv. Ma la reazione israeliana fu anche in questo caso fulminante, e in poche ore ebbero la meglio contro l'aviazione e i tank giordani, entrando via terra in Cisgiordania, per la prima volta dopo l'armistizio del '48.

La sera del 7 giugno 1967 le truppe israeliane entrarono a Gerusalemme est, conquistando interamente la città, fino al "muro del pianto" e la "spianata delle Moschee". Il 9 giugno, quinto giorno di guerra, si compì l'ultimo decisivo atto: la conquista da parte di Israele delle alture del Golan, in territorio siriano. L'espulsione di quel luogo strategico, pianificata da tempo, gettò le basi per il "cessate il fuoco": Israele aveva vinto su tutti i fronti, in soli sei giorni.

Altri 300 mila palestinesi furono sfollati dal loro territorio e circa 100 villaggi distrutti. Si apriva così una nuova era, quella dei Territori palestinesi occupati e della lotta armata dei vari gruppi terroristici, che senza scrupoli colpirono obiettivi civili come quelli militari.

Gli anni '70 e '80 furono i più cruenti. L'Olp, sotto la guida di Fatah e del suo leader Arafat, si concentrò sempre di più nella lotta armata, sia dentro i confini di Israele che all'estero, con clamorosi attentati terroristici contro cittadini israeliani o semplicemente ebrei. Ma furono anche gli anni di un lungo e, purtroppo, inconcludente processo di pace, nato dalla consapevolezza, ribadita dal presidente Jimmy Carter nel 1977, che i palestinesi avevano diritto a una loro nazione.

Nel 1978, grazie all'importante mediazione statunitense ed egiziana, furono firmati gli accordi di Camp David, che in 5 anni avrebbero dovuto portare a una piena autonomia della Cisgiordania da Israele. Ma purtroppo le parti estremiste, in gioco su entrambi i fronti, innescarono una nuova scia di violenza che presto si diffuse in tutta la regione, alimentata da quella che ormai era la "questione palestinese", esplodendo in

maniera drammatica in Libano, causando una sanguinosa guerra civile. Invece della pace crebbe quindi la violenza e l'estremismo: gli attacchi dei coloni israeliani ai villaggi arabi andavano di pari passo a quelli di Fatah contro gli israeliani, in una escalation senza fine. Il controllo israeliano nella Cisgiordania aumentò di anno in anno, fino a controllare più della metà del territorio arabo-palestinese.

Dagli anni della prima e seconda Intifada fino alla costruzione del muro

Alla fine degli anni '80, le condizioni di vita nella Cisgiordania erano drammatiche per tutti gli abitanti, soprattutto per la generazione di ventenni nata sotto l'occupazione, che rappresentavano i tre quarti dell'intera popolazione. Frustrati dalle imposizioni israeliane e delusi dalla classe dirigente palestinese, nel 1987 diedero vita alla prima "Intifada", un movimento di protesta, a volte violento, contro l'occupazione israeliana. La risposta di Israele fu subito durissima, con arresti di massa e sparatorie contro i manifestanti. Si stima che alla metà degli anni '90 le vittime palestinesi furono più di 800, di cui 200 minori di 16 anni, e più di 16 mila persone furono arrestate. Questa lunga fase di rivolte portò tuttavia risultati politici anche all'interno della stessa Olp, convincendo i capi politici, in particolare

Il conflitto arabo-israeliano raggiunse uno dei suoi punti più alti nella primavera del 1967, nei sei giorni che segnarono il destino di milioni di palestinesi, dando il via a una occupazione che dura ancora oggi, dopo 50 anni

Arafat, ad accettare lo Stato di Israele, abbandonare la lotta armata e battersi diplomaticamente per la soluzione dei due Stati.

L'avvento del partito laburista al governo israeliano, guidato dal suo leader Yitzhak Rabin, crearono le precondizioni per un nuovo processo di pace, che condusse agli accordi di Oslo del 1993, ratificati pubblicamente a Washington nello stesso anno. Nonostante le pesanti opposizioni di gruppi estremisti da entrambe le parti, il processo di pace divenne subito esecutivo, e Israele iniziò la smobilitazione da alcuni punti strategici, come Gerico e la Striscia di Gaza. Nacque l'Autorità palestinese, che doveva essere il preludio al futuro governo autonomo, indipendente e democratico della Palestina. Nemmeno l'omicidio di Rabin nel '95, ad opera di un estremista israeliano, fermò il processo di pace, grazie alla determinazione del successore Shimon Peres. Ma la vittoria del Likud party alle elezioni politiche del '96 portò un nuovo stallo nel processo di pacificazione e, cosa ancor più grave, annullò la stima personale e la fiducia reciproca tra le parti che si era creata tra Rabin e Peres da un lato e Arafat dall'altro.

La scadenza dei cinque anni giunse così nel 1999 con un nulla di fatto: solo un quinto del territorio palestinese era stato riconsegnato da Israele, mentre crescevano esponenzialmente gli insediamenti dei coloni israeliani sulle terre, private, di cittadini palestinesi, espropriate con la forza. Senza alcun diritto, con una economia al collasso, e guidati da una classe politica accusata di corruzione e crimini vari, i palestinesi videro un netto peggioramento delle loro condizioni di vita durante gli anni del processo di pace.

Nel 2000, ci fu la classica goccia che fece riesplodere la violenza: il leader del partito Likud, Ariel Sharon, uno dei protagonisti del massacro di Sabra e Shatila, fece un'esplicita provocazione ai palestinesi, visitando la spianata delle moschee di Gerusalemme, luogo sacro per i musulmani di tutto il mondo. Alle

proteste che seguirono, l'esercito israeliano rispose con la consueta violenza, sparando sulla folla. Scoppiò così la seconda Intifada, con una violenza sconosciuta fino a quel momento. Nei primi 18 mesi morirono più di 1.000 palestinesi. Ricominciarono drammaticamente gli attacchi terroristici palestinesi contro obiettivi civili israeliani, così come i raid israeliani contro obiettivi politici in territorio palestinese, che fecero centinaia di vittime. Israele riprese il controllo effettivo del territorio, confinando il leader dell'autorità palestinese, Yasser Arafat, nel suo palazzo bunker a Ramallah. Il processo di pace era definitivamente interrotto, con il controllo totale di ogni aspetto della vita sociale ed economica del popolo palestinese, confinato in due lembi di terra, che molti chiamano prigionieri, chiuse da un enorme muro, la cui costruzione iniziò nel 2002.



Fonte: Nena News, 4 agosto 2017

3. Tra Israele e Palestina, un orizzonte murato

Il muro che condiziona ogni giorno la vita di 4,81 milioni di palestinesi è il segno più evidente di una occupazione militare che dura da 50 anni. È la più lunga crisi umanitaria della storia delle Nazioni Unite, come dichiarato nell'ultimo comunicato stampa, del 6 giugno 2017, da Robert Piper, UN coordinator for Humanitarian Aid and Development Activities, che aggiunge: «Vivere sotto una occupazione militare straniera per anni, genera disperazione, soffoca le iniziative e lascia generazioni in una sorta di limbo politico ed economico»¹.

Nel comunicato si dice con fermezza che l'occupazione israeliana, imposta con la forza, ha prodotto deliberate decisioni «che hanno isolato le comunità palestinesi tra loro, eroso la coesione sociale, limitato profondamente le attività economiche e privato moltissime persone dei loro diritti fondamentali, di movimento, di espressione, di accesso alla salute e molto altro. In troppi casi queste politiche hanno violato il diritto umanitario internazionale, così come gli strumenti per la tutela dei diritti umani di cui Israele stessa fa parte». Questa occupazione è la diretta causa degli enormi bisogni umanitari della popolazione palestinese, come riporta l'agenzia delle Nazioni Unite Ochaopt nel suo ultimo report già citato (v. nota 1 di cap. 2). Secondo il Palestinian Central Bureau of Statistics, il 44% del totale della popolazione palestinese, di cui più del 50% minori di 18 anni, è considerata ufficialmente con lo status di "rifugiato", sotto protezione delle Nazioni Unite, bisognosi quindi di assistenza umanitaria.



LA SOPRAVVIVENZA: SICUREZZA E LIBERTÀ

L'occupazione israeliana influisce su tutti gli aspetti dell'esistenza della popolazione palestinese, a partire dalla sicurezza e dall'incolumità. Non è facile sapere quante persone sono morte a causa dell'occupazione negli ultimi 50 anni. Amnesty International calcola che dal 1987, cioè negli ultimi 30 anni, «oltre 10.200 palestinesi sono stati uccisi, spesso in circostanze che indicavano che l'uccisione fosse stata illegale e potesse

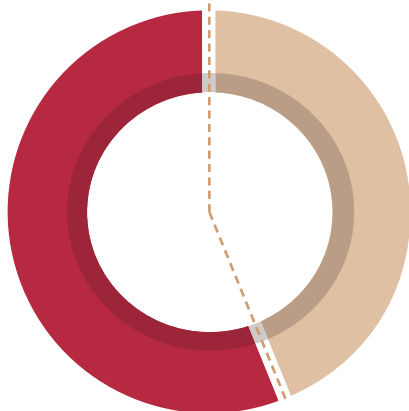
L'occupazione israeliana influisce su tutti gli aspetti dell'esistenza della popolazione palestinese, a partire dalla sicurezza e dall'incolumità

costituire un crimine di guerra. Sempre dal 1987, i gruppi armati palestinesi hanno ucciso più di 1.400 israeliani, centinaia dei quali a seguito di attacchi che costituiscono crimini di diritto internazionale (terrorismo, ndr)»². Un centro di ricerca israeliano, il B'Tselem – The israeli information center for human rights in the occupied territories, con un'analisi molto accurata riporta dei dati analoghi: dal 2000 al 2017, il periodo quindi delle due Intifada, ci furono un totale di 7.999 civili palestinesi uccisi a causa dell'occupazione.

Questo numero considera esclusivamente i civili uccisi dalle forze israeliane o da civili israeliani, non le persone che hanno perso la vita per cause direttamente legate all'occupazione stessa, come malati o feriti che per l'occupazione non hanno avuto accesso alle cure mediche. Di questi 7.999 civili palestinesi uccisi, 3.779 «non avevano preso parte alle ostilità e non erano il bersaglio intenzionale dell'uccisione». Significa che quasi la metà delle vittime sono persone uccise dalle forze israeliane senza alcun motivo di sicurezza: non stavano manifestando, non erano terroristi, non erano armati, non erano sospetti, ... Nello stesso periodo sono stati uccisi dai palestinesi, in episodi riconducibili all'occupazione, 1.222 israeliani. In totale, quindi, in 17 anni, a causa dell'occupazione sono state uccise 9.222 persone. A questo numero vanno aggiunti i feriti: 24.343 palestinesi solo negli ultimi tre anni, dal 2014 al 2016, secondo i dati riportati dalle Nazioni Unite (v. nota 1 di cap. 2).

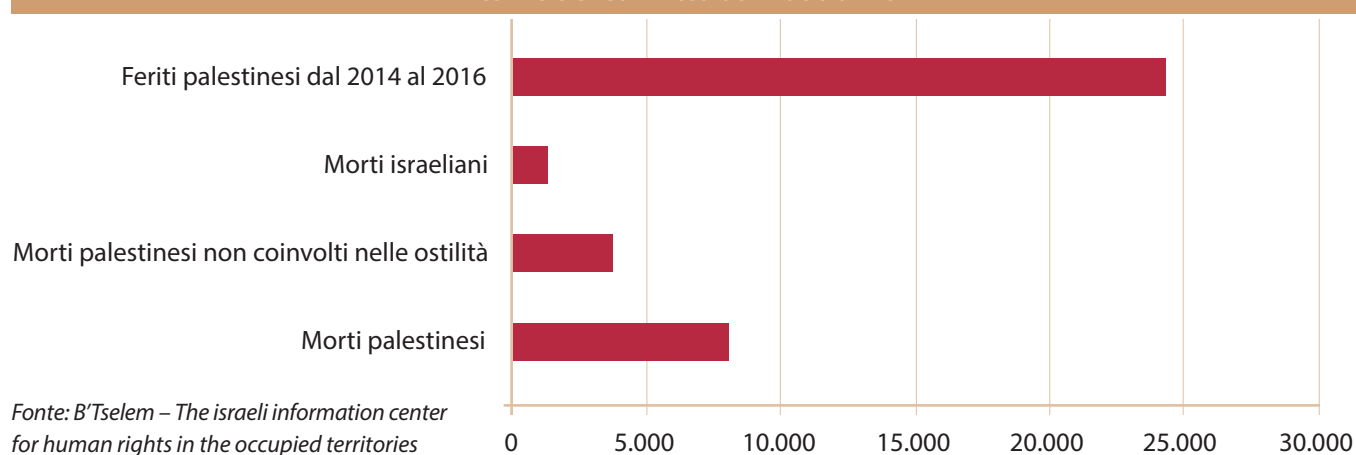
Popolazione palestinese nei Territori occupati

Rifugiati 2.658.000 | 56%
Non rifugiati 2.160.000 | 44%



Fonte: Palestinian Central Bureau of Statistics

Vittime del conflitto dal 2000 al 2017



Fonte: B'Tselem – The israeli information center for human rights in the occupied territories

Come dicevamo, molte delle vittime erano persone assolutamente estranee alla violenza, ma anche nei casi in cui le vittime erano coinvolte in proteste o in tentativi di attentati, l'uso eccessivo della forza da parte delle autorità israeliane emerge in maniera sempre più preoccupante. Secondo lo stesso rapporto, infatti, «rimangono molte preoccupazioni circa il possibile uso eccessivo della forza e le esecuzioni extragiudiziali perpetrate dalle forze israeliane nella loro risposta ad attacchi palestinesi, o sospetti tali, in particolare dopo che il pericolo è stato neutralizzato». Il rapporto 2015-2016 di Amnesty International conferma questi gravi sospetti con le testuali parole: «In alcuni di questi casi le forze israeliane hanno ucciso a colpi di arma da fuoco palestinesi mentre giacevano a terra feriti o non hanno provveduto a chiamare tempestivamente i mezzi di soccorso per assisterli»³.

L'altra terribile violazione dei diritti umani, conseguenza dell'occupazione, è la privazione arbitraria della libertà, attraverso arresti e detenzioni amministrative. Secondo lo stesso rapporto annuale 2015-2016 di Amnesty International «le autorità israeliane hanno detenuto migliaia di palestinesi dei Territori palestinesi occupati; la maggior parte è rimasta trattata in penitenziari situati in territorio israeliano, in violazione del diritto internazionale. Centinaia sono rimasti in stato di fermo senza accusa né processo in applicazione di ordini di detenzione amministrativa rinnovabili, sulla base di informazioni che le autorità non hanno comunicato né agli indiziati né ai loro avvocati; alcuni hanno iniziato prolungati scioperi della fame in segno di protesta». Ad agosto 2016, secondo le Nazioni Unite erano detenuti nelle prigioni israeliane 5.988 cittadini palestinesi, di cui 319 minori. Erano 644 i «detenuti amministrativi», tra cui 10 minori, cioè persone imprigionate senza alcuna accusa formale e senza aver subito alcun processo.

Questa terribile violazione ha portato a partire dall'aprile 2017 ad un prolungato sciopero della fame di circa 1.500 prigionieri politici palestinesi, che sono

detenuti in condizioni disumane dalle autorità israeliane, come ha denunciato tra gli altri la «Commissione Giustizia e Pace» dell'assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa. In un accorato comunicato stampa, la commissione «condanna l'uso della detenzione senza processo, tutte le forme di punizione collettiva, nonché l'uso della forza e della tortura per qualsiasi motivo». Anche la tortura infatti sembra essere uno strumento consueto a disposizione delle forze militari israeliane. Secondo quanto riportato da Amnesty International «a fronte di quasi 1.000 casi di denunce ricevute per episodi di tortura per mano degli agenti dell'Isa (Israeli Security Agency) dal 2001, le autorità non avevano ancora avviato alcuna indagine penale».

L'ALLOGGIO: EVACUAZIONI FORZATE E DEMOLIZIONI

Il diritto ad avere una propria abitazione è calpestato continuamente a causa dell'occupazione israeliana, che costringe i palestinesi a vivere sotto la continua minaccia di essere cacciati dalle proprie terre e dalle proprie abitazioni. Non solo le case, ma anche scuole, infrastrutture, terreni coltivati vengono demoliti e requisiti, per motivi di «sicurezza» oppure a scopo punitivo. Inoltre, i permessi amministrativi per costruire nuove abitazioni sulla propria terra sono quasi impossibili da ottenere, soprattutto in alcune zone.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, nella Striscia di Gaza ancora ci sono 47.200 sfollati dopo la guerra del 2014, più di 9.000 famiglie che vivono come profughi in un fazzoletto di terra, bisognosi di ogni tipo di assistenza umanitaria. Durante i bombardamenti israeliani del 2014 sono state completamente distrutte 11 mila abitazioni, 6.800 sono state seriamente danneggiate, 5.700 hanno riportato danni considerevoli e 147.500 danni minori.

Nella Cisgiordania le demolizioni sono una pratica comune delle politiche israeliane, soprattutto nelle aree cosiddette «C», su cui le autorità israeliane hanno il controllo totale, pur essendo in territorio palestinese.

Il 2016 è stato purtroppo un anno record per le demolizioni di abitazioni private: 1.094 edifici sono stati rasi al suolo, lasciando senza casa 1.601 persone, tra cui 759 bambini. La maggior parte di queste demolizioni sono state ordinate a causa della mancanza dei permessi di costruzione, non rilasciati dall'autorità Israeliana (pur essendo in territorio palestinese!). Si calcola che ci siano 12.500 ordini di demolizioni pendenti, emessi dalle autorità israeliane ai danni di edifici privati palestinesi.

Nella prima metà del 2016, erano state depositate da cittadini palestinesi 428 richieste di autorizzazioni a costruire, ma le autorità israeliane ne hanno rigettate 391, il 91% (la maggior parte delle 37 emesse riguardava il ricollocamento di un gruppo di beduini, forzati a lasciare la terra dove risiedevano e collocarsi altrove). Nel corso degli ultimi anni, il numero delle demolizioni, e di persone sfollate, è aumentato in maniera costante, quasi a evidenziare una precisa volontà politica.

Demolizioni e permessi per costruire nella West Bank nel 2016

RICHIESTE DI COSTRUZIONI PRESENTATE

428 di cui 391 rigettate



ORDINI DI DEMOLIZIONI PENDENTI

12.500



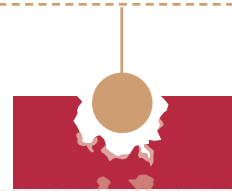
PERSONE SFOLLATE DOPO LE DEMOLIZIONI

1601 di cui 759 bambini



EDIFICI DEMOLITI

1094



Fonte: Unochaopt

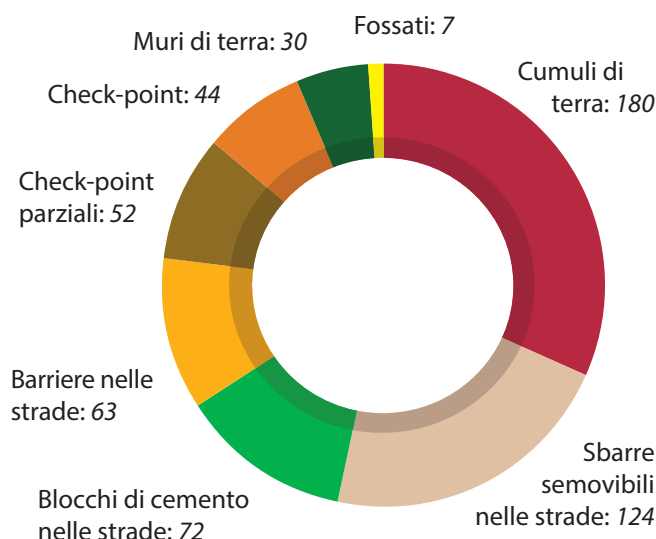
Una pratica particolarmente odiosa per la popolazione palestinese sono le "demolizioni punitive", che vengono effettuate cioè per punire la famiglia di chi ha perpetrato una qualche forma di attacco contro gli israeliani. Si tratta di demolizioni di edifici residenziali o produttivi, e molte coinvolgono anche edifici adiacenti, che nulla hanno a che fare con la proprietà della famiglia che si voleva colpire. Nel corso del 2016, 29 edifici sono stati demoliti a scopo punitivo. Un'altra pratica particolarmente odiosa, segno evidente di una politica occupante, riguarda il sequestro di abitazioni private di cittadini palestinesi, conferite a famiglie israeliane che riescono a dimostrare che, lontano nei decenni, a volte secoli precedenti, quella terra era appartenuta alla loro famiglia, nella totalità dei casi in epoche precedenti alla creazione stessa dello Stato di Israele. Nel 2016, secondo uno studio condotto dall'agenzia delle Nazioni Unite, per 180 abitazioni private di palestinesi, a Gerusalemme est, erano in corso pratiche di espropriazione a favore di famiglie di coloni israeliani.

LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO NELLA PROPRIA TERRA: MURI E BARRIERE

Le autorità israeliane esercitano il totale controllo della libertà di movimento dei cittadini palestinesi all'interno della Cisgiordania, condizionando la vita sociale, privata ed economica di milioni di persone. Per ottenere questo risultato, le autorità israeliane si avvalgono di numerosi, differenti strumenti, come barriere fisiche o ostacoli amministrativi. Le Nazioni Unite

hanno mappato questi sistemi di limitazione al movimento, individuando nel territorio della Cisgiordania ben 572 diverse barriere. Nel corso degli anni non solo si è assistito a un aumento di queste barriere, ma anche a una trasformazione graduale da "mobili" a permanenti o semipermanenti.

Tipologia di barriere nella West Bank | totale: 572



Fonte: Unochaopt

IL MURO

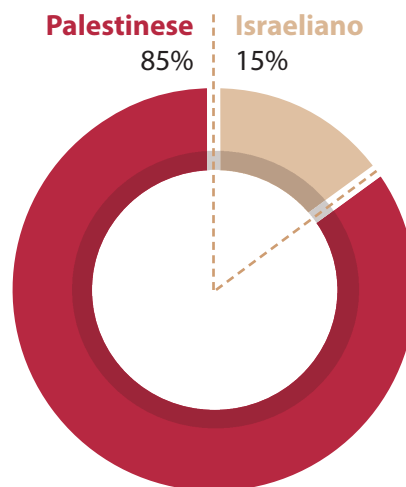
Nel giugno del 2002, 15 anni fa, il governo israeliano deliberò la costruzione della prima porzione di quella che venne definita una «barriera di separazione», una «misura temporanea per la prevenzione

di attacchi terroristici che non identifica un confine politico o di altro genere»⁴, dando avvio alla costruzione di quella che rappresenta la seconda più imponente e costosa infrastruttura israeliana dopo l'acquedotto realizzato tra gli anni '50 e '60⁵. Si tratta di un corridoio largo tra i 35 e 100 metri, lungo più di 700 km, costituito da recinzioni e cemento, arricchiti da sistemi di telecamere di sicurezza, torrette di guardia, fossati e filo spinato, che per l'85% della sua lunghezza non ricade sul territorio israeliano, bensì all'interno della Cisgiordania, all'interno cioè della famosa "linea verde" stabilita con l'armistizio del '49, isolando circa il 9,4% del territorio palestinese, annesso allo Stato di Israele⁶.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite *The humanitarian impact of the barrier*⁷, Unochaopt, del luglio 2013, questa barriera ha condizionato in maniera significativa la vita di intere comunità palestinesi, limitandone l'accesso ai luoghi di lavoro e a molti servizi essenziali. Circa 150 comunità palestinesi, secondo il citato rapporto, hanno ad esempio terreni coltivati collocati al di là del muro, e per poter continuare a lavorarli e quindi a trarne sostentamento sono costretti a chiedere permessi speciali alle autorità israeliane. L'agricoltura è stato uno dei settori produttivi più colpiti dalla costruzione di questo muro, ma non il solo. «La barriera ha trasformato la geografia, l'economia e la vita sociale dei palestinesi, in particolare di coloro che vivono a Gerusalemme Est e nelle principali città. Interi quartieri e famiglie sono stati divisi gli uni dagli altri e isolati dal centro, mentre le comunità rurali sono state separate dai loro terreni».

Nonostante il progetto nascesse come una misura di sicurezza temporanea, per proteggere la popolazione israeliana dagli attacchi terroristici, la sua realizzazione, in particolare il tracciato su cui è stato costruito, senza dubbio dimostra che di fatto siano state annesse al territorio israeliano numerose e importanti porzioni di territorio palestinese, soprattutto in corrispondenza degli insediamenti dei coloni. Secondo i dati delle Nazioni Unite, ogni giorno entrano illegalmente in Israele in cerca di lavoro circa 14 mila palestinesi, il che dimostrerebbe che come barriera di sicurezza è abbastanza permeabile⁸. Secondo il citato report del centro studi israeliano B'Tselem, nel 2012 ben 8 zone industriali e ben 82 insediamenti di coloni ricadevano nel 9,4% di territorio palestinese annesso a Israele grazie alla costruzione del muro. In questi insediamenti vivevano, nel 2012, 428.511 coloni israeliani, l'85% del totale⁹. Ovviamente queste terre sono state confiscate a cittadini privati. Secondo il centro di ricerca B'Tselem, si tratta in tutto di 3.026 ettari di terra, per l'88% di cittadini palestinesi, il restante di cittadini israeliani.

Territorio su cui sorge il muro



Fonte: Unochaopt

Questa porzione di territorio, definita "Seam Zone", che di fatto è stata annessa al territorio israeliano, è considerata dalle autorità di Tel Aviv una "closed military zone", in cui i civili palestinesi possono entrare solo con permessi speciali. Si tratta di enclave palestinesi su territorio israeliano, in cui i residenti possono entrare e uscire solo dopo essersi sottoposti ai controlli israeliani (i non residenti hanno bisogno di speciali permessi).

È evidente come la costruzione di questa "barriera di sicurezza" violi numerose norme del diritto internazionale, a cui anche Israele stessa ha aderito, secondo quanto anche stabilito dalla sentenza del 9 luglio del 2004 della Corte Internazionale di Giustizia de L'Aia¹⁰.

1. **Il diritto alla libertà di movimento.** L'articolo 12 della "Convenzione internazionale sui diritti civili e politici" stabilisce che ogni uomo ha diritto di muoversi liberamente nel proprio Paese, in particolare il diritto di muoversi e scegliere liberamente dove stabilire la propria residenza¹¹. È chiaro che questo diritto, all'apparenza banale, è il requisito fondamentale per avere accesso a numerosi altri diritti e condizioni per poter vivere una vita dignitosa, tra cui l'accesso al lavoro, alle cure mediche, all'istruzione, alle relazioni sociali e familiari, ... Il regime dei permessi, che regola l'accesso alla Seam Zone, è una violazione evidente a questo diritto, ma altre violazioni vengono perpetrate nella quotidianità della vita in Cisgiordania, dove le autorità israeliane, soprattutto nelle aree cosiddette C, possono imporre in qualsiasi momento la chiusura delle vie di comunicazione.
2. **Il diritto alla proprietà privata.** L'articolo 17 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo sancisce il diritto ad «avere una proprietà sua personale o in comune con altri» mentre al secondo paragrafo stabilisce che «nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà»¹².

Come abbiamo visto, la costruzione del muro ha più volte esplicitamente violato questo diritto, confiscando terre private a cittadini palestinesi.

3. **Il diritto al proprio sostentamento e al mantenimento di adeguati standard di vita.** L'articolo 6 della "Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali" sancisce il diritto al lavoro come «possibilità di guadagnarsi la vita con un lavoro che egli stesso ha scelto»¹³, mentre l'articolo 11 sancisce il diritto a un adeguato standard di vita. È evidente come il muro costruito da Israele danneggi questi diritti fondamentali, in particolare frustrando il mercato del lavoro e lo sviluppo economico, soprattutto nel settore agricolo, e limitando le possibilità nel settore edilizio. Inoltre, il muro ha impedito l'accesso a numerose fonti idriche, non solo ad uso agricolo ma anche domestico e potabile.
4. **Il diritto all'uguaglianza tra gli uomini.** Tale fondamentale diritto è uno dei più importanti della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, nella quale viene esplicitato all'articolo 2. Il sistema creato dalle autorità israeliane in particolare nelle aree Seam discrimina pesantemente i diritti dei cittadini palestinesi nei confronti di quelli israeliani. In pratica persone che vivono nello stesso territorio, sotto la stessa autorità, vengono discriminate sulla base di una appartenenza etnica.
5. **Il diritto alla autodeterminazione dei popoli.** Questo diritto, sancito dalle due convenzioni citate in precedenza, per il popolo palestinese è ormai gravemente compromesso dalla presenza del muro, in particolare dalla sua estensione all'interno del territorio palestinese. Questo argomento tocca direttamente lo scottante nodo del principio dei "due

Stati per due popoli". Tale principio, condiviso anche da posizioni ufficiali israeliane, viene di fatto reso inapplicabile sia dalla divisione inconciliabile tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, sia, soprattutto, dal tracciato del muro che si insinua all'interno del territorio palestinese. La frammentazione del territorio che ne risulta è un evidente ostacolo alla creazione di una entità statale autonoma e indipendente. Questo è stato anche affermato dalla corte internazionale di giustizia (Icj) nel suo parere espresso il 9 luglio del 2004¹⁴. La stessa corte sostiene che il tracciato del muro abbia come obiettivo quello di creare contiguità territoriale agli insediamenti dei coloni, di fatto annettendo una porzione di territorio allo Stato di Israele.

6. **La natura temporanea delle occupazioni.** Infine, la costruzione del muro e, soprattutto, degli insediamenti dei coloni israeliani, contraddicono un principio base della seconda convenzione de L'Aia del 1907: la natura temporanea dell'occupazione militare. Secondo l'articolo 43, uno Stato occupante non può in alcun modo considerarsi uno Stato sovrano, ma una sorta di amministratore che deve interagire con le autorità dello Stato occupato. Nell'esercitare il proprio ruolo di occupante, quindi, non si deve agire tutelando prioritariamente i propri interessi nazionali, economici o sociali, erigendo opere e infrastrutture che vadano in tal senso. Purtroppo la costruzione del muro così come degli insediamenti israeliani sono una evidente violazione a questo principio (anche se la posizione ufficiale del governo israeliano è sempre stata quella di considerare queste opere come provvisorie, non permanenti).



"Cartolina" realizzata da Claire Anastas e mostrata ai turisti di passaggio nel suo negozio di souvenir (vedi testimonianza a pag. 22); illustra come il muro abbia diviso la sua abitazione da quella del fratello che abita a pochi metri di distanza

4. Testimonianze

LE DECISIONI DEL GOVERNO ISRAELIANO ALLA BASE DELLA COSTRUZIONE DEL MURO

Quello che segue è un estratto della risposta formale da parte del Ministero della Giustizia di Israele al report redatto dall'organizzazione non governativa israeliana Betzelem nell'autunno del 2012, *Vite interrotte: gli effetti a lungo termine della barriera di separazione*. Un'organizzazione fondata nel 1989 da personalità pubbliche israeliane, tra cui avvocati, medici, giornalisti e membri della Knesset, che da quasi trent'anni si occupa di monitorare la tutela dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati. Dal documento emerge chiara la necessità riscontrata dallo Stato di Israele di costruire una barriera di separazione per motivi di sicurezza, in modo tale da prevenire la circolazione e gli attentati in territorio israeliano da parte di gruppi terroristici di matrice palestinese.

Re: in risposta al report *Vite interrotte: gli effetti a lungo termine della barriera di separazione*

21 Ottobre 2012

Cordiali saluti,

La vostra richiesta concernente il report sopra menzionato è stata ricevuta dal nostro ufficio [...]:

in primo luogo vorremmo sottolineare che i fatti presentati nel report non sono completamente accurati, ignorano gli effetti che la barriera difensiva ha sulla tutela della sicurezza della popolazione israeliana, e risultano essere di parte.

In secondo luogo vorremmo presentare la seguente risposta, che riguarda direttamente le questioni sollevate nel report:

1. Ricordando le migliaia di attacchi terroristici mirati contro la popolazione civile, effettuati all'interno dello Stato di Israele, precedenti al 2002, e che hanno trasformato il terrorismo contro il Paese in una minaccia strategica, il governo israeliano ha scelto di sradicare le infrastrutture terroristiche attraverso varie misure, e fra le altre, sia attraverso la costruzione di una barriera difensiva fra Israele e i territori della West Bank; sia prevenendo la libera circolazione dei residenti nella West Bank nelle aree israeliane che si trovano al di là della barriera di sicurezza.
2. Da quando è stato costruito il muro di sicurezza, la sua efficienza come misura preventiva ad attacchi terroristici è stata dimostrata più volte nel corso del tempo, e nelle aree dove è stato edificato gli attacchi sono stati quasi completamente fermati.
3. La materia della barriera di sicurezza è stata delibe-



rata dalla Corte Suprema presso l'Alta Corte di Giustizia, in un gran numero di petizioni presentate su tale argomento, e quello che segue è il testo di alcune importanti decisioni:

4. La Corte Suprema ha indicato chiaramente nel caso Beit Surik (30.06.04) che [...]: «Certamente, i firmatari (gli autori della petizione) non portano il peso (*degli attacchi terroristici*, ndr) e non ci persuadono che le ragioni che sono alla base della costruzione della barriera di separazione siano di tipo politico piuttosto che per motivi di sicurezza. Allo stesso modo i firmatari (gli autori della petizione) non portano il peso (*degli attacchi terroristici*, ndr) e non ci persuadono che le considerazioni del comandante delle Forze di Difesa Israeliane nell'area, nello scegliere il percorso della barriera di separazione, non siano di tipo militare, e che il comandante stesso non abbia agito in buona fede sulla base delle sue migliori conoscenze militari».
5. Questa posizione è stata riaffermata dall'Alta Corte di Giustizia nel caso Alfei Menashe (15.09.05): «Sulla base del materiale a nostra disposizione, abbiamo raggiunto la conclusione che la ragione che motiva la decisione di erigere il muro è una considerazione di sicurezza, di prevenire le infiltrazioni terroristiche nello Stato di Israele e nelle comunità israeliane nell'area. La barriera di separazione è una componente securitaria centrale nella lotta di Israele contro il terrorismo di matrice palestinese».
6. La Corte Suprema nel caso Biet Surik ha riconosciuto che a causa della barriera di sicurezza, viene causato, in assenza di altra scelta, un danno alla popolazione civile; ed ha chiarito che in queste circostanze il comandante militare deve bilanciare, da un lato, le esigenze strategiche di costruire la barriera contro le necessità dei residenti e della popolazione locale dall'altro. [...]
8. In relazione alla linea della barriera, la posizione della Stato è che Israele ha il diritto e il dovere di proteggere i suoi coloni, anche attraverso la costruzione del muro, una posizione che è stata riconosciuta dalla Corte Suprema nel caso Alfei Menashe:

«La nostra conclusione è, pertanto, che il comandante militare è autorizzato a costruire una barriera di separazione nell'area, con l'obiettivo di difendere la vita e la sicurezza dei coloni israeliani nell'area. Per cui non è assolutamente rilevante, a tale conclusione, esaminare se l'attività di colonizzazione sia conforme o sfidi il diritto internazionale, come viene stabilito nel parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia».

9. Il tracciato della linea della barriera di separazione non coincide interamente con la linea di demarcazione della West Bank, per differenti ragioni, la principale delle quali riguarda la materia della sicurezza [...]. Pertanto, la barriera di sicurezza passa attraverso varie zone della West Bank e crea degli spazi che si trovano nel mezzo fra la barriera stessa e la linea di demarcazione dei territori della West Bank. Queste aree sono definite "Zone di Collegamento". Poiché non vi è alcuna barriera fra le Zone di Collegamento e i territori dello Stato di Israele, e in considerazione del rischio alla sicurezza a causa della circolazione dei gruppi terroristici da quelle aree nelle terre israeliane, il comandante militare ha usato la sua autorità in accordo con il "Closed Areas Order" [...], e ha dichiarato che le Zone di Collegamento sono delle aree militari chiuse, all'interno delle quali non si può entrare e uscire liberamente, se non attraverso specifici permessi [...].
12. [...] Dovrebbe essere sottolineato che nella decisione riguardante il caso Mar'aba, la Corte Suprema ha preso in considerazione il parere consultivo della Corte Internazionale riguardante la legalità della barriera difensiva. Quindi, dopo aver preso in esame le varie parti del muro/recinzione, la Corte Suprema ha respinto la sentenza della Corte Internazionale secondo la quale la costruzione della barriera non è in accordo con il diritto internazionale. In aggiunta, la Corte Suprema ha menzionato il fatto che il parere della Corte Internazionale è puramente a carattere consultivo, non vincola gli stati e non costituisce una res judicata (un atto legale). [...]
17. In relazione a quanto detto finora, dovrebbe essere chiaro che la costruzione della barriera di sicurezza ha certamente delle conseguenze nelle aree residenziali. Ma è chiaro che questa alternativa, che incarna l'equilibrio fra l'esigenza di sicurezza e le difficoltà causate di conseguenza alla popolazione locale, è preferibile alla insicurezza che consegue all'assenza della barriera. In ogni caso le autorità incaricate alla sicurezza tengono sempre in considerazione come poter facilitare la vita della popolazione locale, e ridurre le difficoltà generate dalla necessità di costruire la barriera di sicurezza [...].

LA VITA AI TEMPI DEL MURO

La storia di Claire Anastas: la testimonianza di come il muro abbia diviso in due la sua vita e la sua famiglia

Il muro di cemento corre veloce lungo tutta la superficie della terra di Canaan. A vederlo dal cielo, dall'alto di un satellite, sembrerebbe quasi una spina dorsale nata per sostenere i millenni di fede e storia che si concentrano in questa terra santa, apparentemente troppo piccola per poterli contenere.

A Betlemme, in ebraico "la casa del pane", la barriera di cemento sfiora i 9 metri e proietta sul terreno un'ombra nera che soffoca ogni speranza. In prossimità del check-point che permette l'accesso, in territorio israeliano, alla tomba di Rachele, c'è il piccolo negozio di Claire Anastas. Vende souvenir in legno d'ulivo, per lo più croci di Gerusalemme, rosari e presepi. Claire ha una cinquantina d'anni, il bel viso orientale illuminato dagli occhi neri tipici delle donne arabe. Il muro sorge a circa 3 metri di distanza dal luogo in cui lavora. «Adesso, Inshallah, riusciamo a camminare, e qualche visitatore viene persino ad acquistare presso il nostro negozio. In realtà il primo tracciato era stato realizzato a meno di un metro dall'entrata del negozio stesso; e per me e la mia famiglia, che abbiamo la casa sopra la nostra attività commerciale, era diventato impossibile vivere e lavorare», racconta Claire.

La sua è una storia emblematica dell'occupazione israeliana. Iniziò tutto nel 2000, all'epoca della seconda Intifada scatenata in seguito alla visita di Sharon nel settembre di quell'anno alla Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani, che sorge vicino al Muro del Pianto, memoria dell'antico e fastoso Tempio di Gerusalemme. Da quel momento si scatenò una guerriglia armata fra i due popoli che si concluse solo nel 2006, con il tragico bilancio di 5.000 morti fra i palestinesi e 1.000 fra gli israeliani. A quel tempo la famiglia di Claire era benestante, avevano nelle vicinanze due negozi di articoli domestici e altre due officine per la riparazione delle automobili. Quando iniziarono gli scontri, la sua casa venne invasa dai militari di Israele, perché data la sua posizione sopraelevata, rappresentava un importante luogo strategico. «La prima volta che l'esercito israeliano entrò nella nostra casa era mezzanotte. Ci fecero rannicchiare contro una parete sicura e iniziarono a sparare contro i palestinesi. Lo scontro durò fino alle prime luci dell'alba. Da allora i militari sono entrati molte altre volte» continua Claire. «I miei figli erano terrorizzati. Per oltre un anno io, mio marito e i nostri cinque bambini abbiamo dormito con i materassi sul pavimento, per la paura che i proiettili sparati durante la notte potessero colpirci. Mentre la mia figlia più grande, non sentendosi

sicura a dormire sdraiata, passava tutte le notti in dormiveglia su una sedia. È stato terribile».

Le finestre dell'abitazione di Claire si affacciano su un panorama orribile e desolato; sono esposte su ben tre lati alla piena vista del muro, che impedisce allo sguardo di spaziare. «La prima cosa che vedo ogni mattina, guardando dalla finestra, è il cemento», racconta Halil, 19 anni, il figlio maggiore che lavora nel negozio di famiglia. «Sono oltre 12 anni che vivo una depressione costante. Come vi sentireste voi, a vivere in una prigione a cielo aperto senza aver commesso alcun crimine di cui dover pagare le conseguenze?». L'altro dramma che il muro ha portato nella vita di Claire è stata la divisione della sua famiglia. Suo fratello Rami infatti abita a un centinaio di metri di distanza. Ma il muro che il governo israeliano ha fatto costruire in pieno territorio palestinese ha separato le due famiglie che, di punto in bianco, si sono trovate a vivere in due Stati diversi e nemici. «Sono circa tre anni che non vedo mio fratello. Israele non ci dà i visti per attraversare il check-point. Ed è una situazione ancora più paradossale se penso che ci troviamo separati da una manciata di metri», conclude Claire.

Alla domanda su cosa significhi per lei la parola libertà, Claire risponde che «libertà vuol dire vivere in un Paese libero, non in una gabbia, stretti in un minimo spazio vitale fatto di barriere, muri, filo spinato e militari armati. Se da un lato sogno di partire all'estero con la mia famiglia, di lasciare il mio Paese, dall'altro quello che ancora mi trattiene è la speranza che Dio riesca a instillare nei cuori di chi governa quel desiderio di pace capace di distruggere l'assurdità del muro». La vita di Claire, un tempo, era bella. Negli anni precedenti la prima intifada si muoveva liberamente con l'auto fra Israele e Palestina, quasi ogni giorno andava a Gerusalemme. «Ci sono dei parchi bellissimi lì» racconta. «D'estate ogni fine settimana potevo raggiungere le coste del Mediterraneo e sdraiarmi al sole, con i miei amici. Ora anche il Mar Morto è diventato inaccessibile per noi palestinesi. Quando ripenso al passato provo un dispiacere enorme per i miei figli, perché non posso offrire loro la bellezza di una vita che, purtroppo, non esiste più».

“Crescere all'ombra del muro” – Le testimonianze di padre Bashar e Shameran, parroco e giovane della parrocchia della Madonna di Fatima, Beit Shaour

La parrocchia della Madonna di Fatima si trova nel villaggio di Beit Shaour, il campo dei pastori dove secondo il racconto biblico apparvero nel cielo gli angeli esultanti che annunciarono agli stessi pastori la nascita di Cristo. Il parroco è Abuna Bashar, classe 1987, che racconta quanto sia difficile la vita dei cristiani palestinesi. Nel corso degli anni, ha visto la sua comunità

dimezzarsi a vista d'occhio a causa del fenomeno migratorio che spinge sempre più fedeli ad abbandonare la propria terra per cercare all'estero una vita migliore. «Il dramma della Palestina è che manca il lavoro. E quei pochi impieghi disponibili hanno un salario ridicolo; immaginate che qui lo stipendio medio è di 400-500 euro, ma il costo della vita è simile a quello di città come Roma e Milano. Vivere è diventato sempre più difficile, in particolare per i giovani», racconta Bashar.

La sua parrocchia conta attualmente circa 2 mila persone, ma i parrocchiani che nel tempo hanno scelto di emigrare superano gli 8 mila; una diaspora senza fine iniziata nel 1948 con la fondazione dello Stato di Israele, che coincide con la “Nabka”, vale a dire la “catastrofe” per il popolo palestinese. Nella sua parrocchia c'è Shameran, una ragazza di 23 anni che lavora come insegnante di inglese nella scuola comunale. «Sono nata sotto l'occupazione militare e sono cresciuta al crescere del muro. Non posso accettare che questa prigione sia la mia vita», afferma con dolore Shameran. «Sembra che il governo israeliano abbia un disegno preciso, volendo trasformare in normalità quella che nella realtà dei fatti è solo un'aberrazione», continua la giovane di Beit Shaour. «Le soluzioni a questa vita imposta, infatti, sono due: o sei depresso, schiacciato dal muro e dall'assurda politica per cui non dai problemi e non pensi adattandoti a tutto. Oppure non ce la fai più, e lasci la tua terra, dando così campo libero alla creazione di nuovi insediamenti. Ma io ho scelto di rimanere. Anche perché vorrei almeno per una volta vedere il mio mare. Non l'ho mai visto. Spero che un giorno le cose cambino e che io possa attraversare liberamente il territorio israeliano e sdraiarmi sulle spiagge di Tel Aviv. Per ora purtroppo non posso farlo; anche se ottenessi il permesso il taxi per arrivare alla costa più vicina costerebbe i tre quarti del mio stipendio. Ma non perdo la speranza».

Sahil, sindaco di Ain Anirik: «Il muro mi impedisce di andare a Gerusalemme da oltre 25 anni»

Il muro è un castigo democratico che colpisce equamente le vecchie e le nuove generazioni palestinesi, musulmani e cristiani, dal sud della Giudea al nord della Galilea. Come ad esempio il sindaco cristiano di Ain Anirik, Sahil. Ha 70 anni e una corporatura robusta, avvolta da una camicia color viola. Racconta che sono oltre 25 anni che non va a Gerusalemme, la città santa per definizione, perché non riesce ad ottenere il permesso da Israele. «Eppure sono cristiano!», esclama. «Io che sono nato e cresciuto nella terra di Gesù, non posso andare a pregare nella chiesa del Santo Sepolcro».

Alla domanda su come vede il destino della Palestina e se in futuro ci possa essere una prospettiva di

pacificazione fra i due popoli, risponde: «Non vedo niente di buono. Ormai penso che per Israele sia troppo tardi tornare sui suoi passi. Continua a giocare una politica basata su provocazioni, via via sempre maggiori, crescenti, che umiliano il mio popolo. I tagli indiscriminati ad acqua ed elettricità, la costruzione del muro, o il semplice fatto di svegliarsi una mattina e trovarsi sulla collina antistante le case mobili degli insediamenti israeliani che a breve diventeranno una città, sono espressioni di una guerra indiscriminata. Vogliono cacciarci dalla nostra terra», racconta Sahil. Il sindaco di Ain Anirik avrebbe preferito che l'intera Palestina fosse sotto il dominio israeliano piuttosto che vederla ridotta così, segregata da un muro. «Conoscete il racconto biblico delle due madri che si presentano al cospetto del re Salomone, rivendicando entrambe la maternità su un figlio conteso? Ecco, io sono come la vera madre del Libro dei Re: preferirei vedere la terra che mi appartiene unita, concedendola al governo israeliano, piuttosto che divisa da un muro che soffoca lo sguardo e le speranze», conclude Sahil.

VITE A CONFRONTO: GIOVANI ISRAELIANI E PALESTINESI RACCONTANO LA LORO STORIA¹

La guerra dietro casa – La storia di Aziz Abu Sarah, palestinese

«Un disastro può colpire la tua nazione, la tua città, persino la casa del tuo vicino; ma nella misura in cui la tragedia non ti coinvolge direttamente, continuerà ad essere lontana anni luce dalla tua vita. Come tanti giovani di Gerusalemme, sono infatti cresciuto vedendo le persone morire una dopo l'altra a causa di un conflitto inutile. Certamente ero triste per loro, per le famiglie, ma comunque la mia vita era, esattamente, la stessa di prima. La reazione che avevo era la stessa di chi, in auto, vede un incidente a lato della carreggiata, mentre la polizia e l'ambulanza sfrecciano di corsa, e l'unica cosa che ti viene da pensare è: "Santo cielo, che disgrazia"; ma comunque continui a guidare per la tua strada. Purtroppo arrivò anche per me il momento in cui la guerra toccò la mia famiglia da molto vicino, e la morte prese fra le sue braccia mio fratello, Tayseer.

Era la primavera del 1990. Sono stato svegliato alle 5 del mattino nella camera da letto che dividevo con i miei quattro fratelli, dai soldati israeliani che fecero irruzione fra le mura domestiche con la stessa forza di un'esplosione. Ci chiesero i documenti e non smettevano di domandarci: "Dove eri ieri sera? Hai lanciato delle pietre contro dei veicoli israeliani?". Visto che nessuno di noi rispondeva, hanno preso mio fratello maggiore, Tayseer, appena diciottenne. Mia madre li supplicava disperata di lasciarlo andare, che era

solo un ragazzo, che si trattava solo di un lancio di pietre, ma lo sbatterono in carcere per 11 mesi. Tayseer fu arrestato e messo in prigione senza un processo regolare. Gli israeliani lo picchiarono e torturarono per 15 giorni finché non fu costretto ad ammettere che, sì, aveva lanciato dei sassi contro delle automobili targate "Israele".

Negli 11 mesi in cui è stato in prigione, lo abbiamo potuto incontrare solo tre volte. Anche se eravamo separati da due recinzioni, era chiaro che con il passare del tempo la sua salute peggiorava. Finalmente a marzo è stato rilasciato. Le sue condizioni erano critiche, sputava sangue. Lo abbiamo portato di corsa all'ospedale più vicino.

Tayseer ha resistito tre settimane, prima di morire al termine di un'operazione. All'epoca avevo solo 10 anni, e amavo tantissimo mio fratello. Era anche il mio migliore amico. Mi aiutava con i compiti a casa, mi proteggeva dai ragazzi prepotenti del quartiere; fu lui ad accompagnarmi il primo giorno di scuola. Non potevo accettare la sua morte. Divenni estremamente amareggiato e arrabbiato. Anche se avevo solo 10 anni, avevo capito che la sua morte non era "naturale", e che qualcuno ne era responsabile. Crebbi con la rabbia che mi bruciava il cuore. Volevo giustizia. Volevo vendetta.

Negli anni del liceo iniziai a scrivere per una rivista di ragazzi; già all'epoca si capiva che sarei diventato un bravo giornalista, producevo una media di due articoli a settimana. La penna era la mia spada senza sangue, uno strumento che mi consentiva di spargere e aizzare l'odio contro Israele, contro "l'altra parte". Il successo presto raggiunto mi fece diventare editore. Alla fine mi stancai della mia stessa rabbia, per cui decisi di lasciare la rivista insieme al mio Paese. Ma non riuscii ad andare da nessuna parte. Dopo il liceo mi ritrovai bloccato, o meglio, immobilizzato a Gerusalemme. Avevo sempre rifiutato di imparare l'ebraico perché era la lingua del "nemico". Però per frequentare l'università o trovare un lavoro, avrei dovuto scendere a compromessi con la vita.

Iniziai a studiare l'ebraico a Ulpan, un istituto per i nuovi arrivati in Israele. Si trattava dell'esperienza più difficile che avessi mai fatto, ma al tempo stesso la migliore. Era la prima volta che mi trovavo seduto in una classe con degli ebrei che non si sentissero superiori a me. Era la prima volta che guardavo dei volti diversi, più rilassati, umani, rispetto a quelli dei giovanissimi soldati ai check-point. Quei soldati avevano preso mio fratello, questi studenti invece erano proprio uguali a me. I preconcetti sulla gente ebraica iniziarono a dissolversi dopo poche settimane a Ulpan. Ero confuso. Mi domandavo: "Come possono essere delle normalissime persone, come possiamo essere così simili?". Mi meravigliavo del fatto che presto diventai loro

amico, uscivamo spesso per un caffè e studiavamo insieme. Alle volte condividevamo persino interessi comuni. È stato un punto di svolta nella mia vita. Riuscii a capire che le cose brutte possono capitare nelle nostre vite e che sono fuori dal nostro controllo. Quando ero un bambino di 10 anni non potevo impedire che i soldati prendessero mio fratello; ma ora come adulto posso controllare la mia risposta a questo immenso dolore. È vero, hanno imprigionato e ucciso ingiustamente Tayseer, ma io avevo e ho la possibilità di scegliere se seguire o meno la via della violenza.

È una decisione difficile quella di abbandonare la vendetta, che rappresenta una strada facilissima da percorrere. Ancora oggi l'odio chiama odio, è una legge antica, e quello che tu fai al prossimo tornerà su di te. Ed è per questo che ogni giorno è una scelta, mi chiama a fare la differenza, a scegliere ancora di diffondere l'amore e il perdono intorno a me. Come esseri umani, cerchiamo di razionalizzare il nostro odio, demonizzando il nemico e screditando la loro umanità. Ed è qui che risiede la menzogna che alimenta il conflitto fra Israele e la Palestina. Forse non riuscirò mai a vivere la mia terra senza guerra, ma sento l'obbligo morale di impiegare il mio dolore come mezzo per diffondere la pace, non come strumento di violenza e odio. Penso che siamo tutti obbligati a fare del nostro meglio per creare le condizioni di pace, e non aspettare che la guerra vada a colpire le nostre case. Dopo tutto non esiste una "buona guerra", come non esiste una "pace cattiva"»².

Nonostante tutto, quello che conta è il dialogo – La storia di Niv Sarig, israeliano

«Mi chiamo Niv Sarig, sono originario di Kfar Sava, ho 35 anni e un dottorato in matematica. Era il settem-

bre del 1996; stavo aspettando la chiamata per il servizio militare, quando mio fratello maggiore Guy venne ucciso alla vigilia della Festa dei Tabernacoli³, durante le rivolte che esplosero all'avvio degli scavi per il muro occidentale; ancora due mesi e Guy avrebbe ottenuto il congedo dalle armi. Mio fratello era un ufficiale presso la polizia per il controllo delle frontiere israelo-palestinesi nella città di Tul-Karm, dove fu ucciso. È stato colpito da un proiettile sparato da un cecchino palestinese, nel tentativo di salvare la vita del comandante Shimon Dayan, che fu comunque ucciso dallo stesso cecchino.

Il giorno in cui Guy venne a mancare, la mia vita e quella della mia famiglia cambiò radicalmente. Il dolore lancinante, il lutto e la nostalgia divennero fidati compagni. Essere membro del forum delle Parents Circles Families ha aperto una finestra di speranza, mi ha permesso di incontrare nuovi amici e di ascoltare le storie drammatiche sia di israeliani che di palestinesi che, come me, avevano perso i loro cari nel conflitto; uomini, donne e ragazzi che, nonostante tutto, continuavano ad avere il cuore aperto a un dialogo sincero e profondo. Ho capito che i sentimenti di disperazione, diffidenza, ignoranza (dei quali anche io ero colpevole, fino a non molto tempo fa), sono forti e strutturati in entrambi i popoli, israeliano e palestinese. Solo il dialogo può scuotere le fondamenta di questo minaccioso muro, sia psicologico che fisico, e condurre a una riconciliazione vera e all'inizio di una soluzione di pace. Quello che ripetiamo sempre agli studenti negli incontri di sensibilizzazione che facciamo nelle scuole è questo: se, noi che abbiamo perso a causa del conflitto uno dei nostri cari, possiamo sedere insieme, parlare e cooperare, certamente ognuno lo può fare. Anzi, lo deve fare!»⁴.



5. La questione

Dall'analisi di una delle ferite aperte più dolorose della storia moderna, la questione israelo-palestinese, emerge chiaramente quanto sia difficile trovare una soluzione pacifica, diplomatica, o un'alternativa valida che tuteli entrambe le parti. Questo stallo, che in Terra Santa prosegue da quasi 70 anni, si ritrova in tanti altri contesti simili, che affondano le radici negli episodi neri della storia più o meno recente: da Cipro alla Corea, dall'Irlanda del Nord al Marocco, dal Messico all'India, in un elenco che comprende tutti i continenti.

Laddove la diplomazia internazionale ha fallito, la ragione del più forte, alimentata da campagne di odio e paura, si impone sul più debole attraverso strategie di difesa o di attacco. Queste ultime, incapaci di risolvere il problema, affliggono la vita di milioni di persone (palestinesi, messicani, nord coreani, saharawi, sub-sahariani, ...) ripercuotendosi negativamente nel lungo periodo, anche sulla popolazione occupante.

Nei precedenti paragrafi di questo dossier emergeva chiaramente quanto queste scelte "difensive" siano giustificate dalla classe politica di fronte alla propria opinione pubblica, dalla paura del nemico e dal conseguente bisogno di sicurezza: contro il terrorismo, contro i trafficanti, contro gli immigrati. Contro chi si trova, in sostanza, dall'altra parte di un muro "necessario".

Allo stesso tempo, tali scelte creano un imponente business legato alla sicurezza e alla paura: miliardi di dollari spesi per militarizzare confini e ridurre le minacce, grazie ad apparecchiature sempre più tecnologiche e imprese edili sempre più titaniche¹. La maggior parte di questi fondi sono destinati a compagnie private che operano nella produzione di armi, offrono sistemi difensivi e logistica militare. Si tratta spesso di lobby internazionali, con un potere finanziario talmente forte che viene da chiedersi quanto siano le scelte politiche a creare il business della paura o, viceversa, quanto questo influenzi le scelte politiche.

La Chiesa, negli ultimi anni, attraverso la voce di papa Bergoglio, ha combattuto strenuamente ogni tipo di muro. Ha criticato con forza la miopia di un mondo e di un'Europa che si chiude a riccio, irrobustendo frontiere e militarizzando confini, costringendo centinaia di migliaia di persone a rimanere bloccate in terre afflitte da guerre, persecuzioni, carestie, regimi. L'elenco dei muri condannati dalla Chiesa è tristemente lungo, e fra i molti è stato più volte chiamato in causa quello che divide in due la Terra di Ca-



naan, meglio noto come barriera di sicurezza israelo-palestinese.

Per costruire la pace c'è bisogno dell'incontro; il muro che divide Israele dalla Palestina è quanto di più diametralmente opposto esista in relazione alla volontà di costruire la pace. È l'esemplificazione in muratura del diavolo, dal greco *dià*, attraverso, e *ballo*, metto. Propriamente chi separa, colui che frappono una barriera, chi crea fratture. Senza voler "affondare" nella metafisica, il diavolo è in certo senso ciascuno di noi nella misura in cui le scelte che facciamo e le azioni che portiamo avanti fratturano il nostro mondo, separandoci dalla pienezza della realtà. Nel caso israelo-palestinese il muro ben rappresenta la decisione di

Per costruire la pace c'è bisogno dell'incontro; il muro che divide Israele dalla Palestina è quanto di più diametralmente opposto esista in relazione alla volontà di costruire la pace

frammentare, fisicamente ed emotivamente, due popoli uniti da un'unica terra. Ed è grazie a tale barriera che l'altro non è più l'oltre, da esplorare e conoscere, ma diventa il limite funzionale all'affermazione delle nostre stesse paure. Oltre il muro c'è l'abisso, lavacro di incubi e di proiezioni autoreferenziali.

IL BUSINESS DELLA PAURA

Come si è visto nei precedenti paragrafi, la maggior parte dei muri e delle barriere sono sorte negli ultimi decenni in sistemi democratici, economicamente sviluppati, come quelli europeo, statunitense, israeliano. Sistemi, quindi, in cui l'opinione pubblica, in base alle sue emozioni, priorità, valori e paure, decide attraverso il voto elettorale chi dovrà governare e quali scelte perseguire.

Il problema è che la stessa opinione pubblica è sempre più facilmente influenzabile e condizionabile attraverso il potente strumento della paura. Certamente tenere separati popoli e persone, facendo leva su un timore reciproco alimentato da una reciproca

ignoranza, si rivela una strategia efficiente al conseguimento di precisi scopi politici e/o economici. Due comunità che invece scelgono di incontrarsi, al di là dei muri, possono fare la differenza, sviluppando quella consapevolezza necessaria a superare le angosce e sconfiggere gli smisurati interessi che le ruotano attorno. Al contrario, un muro che impedisce persino la vista, si configura come un inutile placebo temporaneo: attraverso un fittizio senso di protezione in muratura, non solo impedisce il superamento delle paure, ma le alimenta quotidianamente ponendo una barriera che ostacola la conoscenza e la razionalizzazione dell'eventuale pericolo. Un pericolo che, in questo modo, continua a rimanere oscuro e sconosciuto. Innalzare muri di protezione ha lo stesso valore di combattere la paura del buio chiudendo la porta e non entrando più nella stanza. Solo accendendo la luce è possibile verificare gli eventuali pericoli presenti nella camera buia.

Una comunità consapevole, che non basa le proprie scelte sulla paura ma sull'esperienza e sulla conoscenza, diventa più forte e coesa, in grado di fronteggiare attraverso scelte politiche coscienti, lobby e gruppi di potere che vorrebbero influenzare la politica per imporre i propri interessi.

Infatti, gli interessi economici privati condizionano in misura via via crescente le scelte dei governi, anche nei sistemi democratici e sviluppati. In particolare la lobby del settore della difesa rappresenta una delle più potenti, legata a doppio filo alla finanza internazionale. Ogni muro e barriera difensiva costruita per proteggersi da un nemico più o meno reale, deve essere analizzato a partire dagli enormi interessi economici, leciti o meno, relativi a quella parte di mondo. La questione della frontiera tra Messico e Stati Uniti costituisce uno dei tanti esempi. Il famoso muro, iniziato decenni prima dell'arrivo di Donald Trump, è stato giustificato dai motivi di sicurezza connessi al flusso migratorio e alla violenza dei narcos messicani. Problemi senz'altro reali e paure legittime, ma «ad uno sguardo più attento, le violenze messicane parlano dell'insostenibilità di modelli sociali, politici ed economici addossati ai confini fortificati del mondo ricco [...] Dal Nord affluisce il 90% delle armi utilizzate dai narcos, nonché la gran parte degli investimenti produttivi nelle *maquiladoras*, manifatture in cui si lavora a ritmo continuo con bassissima protezione sociale, cresciute come funghi lungo una frontiera che il trattato di libero scambio delle Americhe ha abolito solo per le merci. Mentre la barriera si presenta come una sorta di costosissima misura placebo per l'opinione pubblica statunitense, nel solo 2011 il deserto ha restituito i corpi di 400 morti»².

Come dimostrano studi recenti, alimentare le pau-

re, non solo danneggia "il più debole", identificato come il nemico da combattere, ma può addirittura stravolgere la natura stessa della comunità più forte, arrecando danni nel lungo periodo.

Una tesi che viene sostenuta nel saggio *The Impacts of Lasting Occupation: Lessons from Israeli Society (L'impatto dell'ultima occupazione, lezioni dalla società israeliana)*, di Daniel Bar-Tal e Izhak Schnell. Secondo lo studio gli effetti dell'occupazione dei territori palestinesi stanno corrompendo la società e l'identità israeliana, che progressivamente abbandona i valori del rispetto reciproco con culture e religioni diverse, per lasciare spazio alla cultura del sospetto e del disprezzo. Marcelo Daskal, già preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Tel Aviv e fra gli autori del libro, ha previsto che l'occupazione corromperà la società israeliana. «Una società occupante – spiega – è destinata a convertire i valori del rispetto per l'altro in un sospetto cronico. Il sospetto e la diffidenza sono collegate al rifiuto delle persone, alla loro umiliazione e segregazione. Tali cambiamenti frammentano il tessuto morale di una società e la portano al declino». Gli psicologi Charles Green-

Una comunità consapevole, che non basa le proprie scelte sulla paura ma su esperienza e conoscenza, diventa più forte e coesa, in grado di fronteggiare attraverso scelte elettorali coscienti, lobby e gruppi di potere che vorrebbero influenzare la politica per imporre i propri interessi

baum e Yoel Elitzbur descrivono invece gli effetti dell'occupazione militare. Secondo i due studiosi la maggior parte dei casi di violenza è avvenuta non in scontri diretti, ma in tentativi di vendetta contro i palestinesi.

Un altro aspetto trattato nel testo di Bar-Tal e Schnell è l'impatto socio-economico delle politiche di occupazione. Shir Hiver, economista, divide la sua analisi in tre fasi. La prima va dal 1967 al 1987, periodo in cui l'occupazione era un affare redditizio per gli israeliani. La seconda coincide con il periodo della prima Intifada palestinese (1987-2004) e mostra un'inversione di tendenza, con alti costi in termini di danni a edifici e spesa militare. Il terzo periodo, che va dal 2004 a oggi, è caratterizzato dal fiorire di aziende private specializzate nella produzione di prodotti per la "protezione della patria", esportati in tutto il mondo. Finora il governo non ha mai fornito dati ufficiali sui costi dell'occupazione, ma Hiver stima che dal 2004 al 2008 essi si aggirano intorno ai 107 miliardi di dollari.

The Impacts of Lasting Occupation: Lessons from Israeli Society si conclude analizzando il panorama attuale, caratterizzato da una politica che sempre di più fomenta l'occupazione e l'annientamento di ciò «che non è ebraico»³.

6. Proposte ed esperienze

ALTERNATIVE POSSIBILI, PER UNO SVILUPPO EQUO E RISPETTOSO DEI DIRITTI UMANI

E quindi, cosa fare?

L'azione diplomatica, la pressione della comunità internazionale, i programmi di tutela dei diritti umani, per essere efficaci è necessario che tengano conto di due elementi fondamentali, capaci di inficiare il risultato finale:

1. i sentimenti dell'opinione pubblica, in particolare la paura;
2. gli interessi economici in ballo, spesso nelle mani di pochi centri di potere;

Per demolire i muri, è necessario quindi agire sull'indebolimento di questi due pilastri fondamentali.

Una politica attiva nel favorire l'incontro e sconfiggere le paure, deve accompagnarsi a importanti **investimenti nello sviluppo**, in grado di generare nuove fonti di reddito e posti di lavoro, che possano contrastare i fenomeni migratori di massa, gli estremismi e la criminalità che alimentano le paure e portano all'innalzamento dei muri.

Non alimentare la paura, ma al contrario contrastarla con una politica della conoscenza e dell'incontro con l'altro, potrebbe liberare risorse destinate alla "sicurezza" (armamenti, misure difensive, opere edili, ...) e renderle disponibili per investimenti in settori produttivi come ad esempio il turismo o l'agricoltura. Questi ultimi, se ben gestiti, sarebbero in grado di portare benessere a un livello diffuso, invece che concentrarlo nelle mani di poche lobby. Un circolo virtuoso che verrebbe ancor più amplificato dalle ricadute economiche indirette; ad esempio, uno dei settori produttivi maggiormente colpiti dal business della paura è il turismo. Ma al tempo stesso costituisce uno dei settori traino in molti Paesi, con un notevole incremento negli ultimi anni, grazie all'ingresso sul mercato di nuove popolazioni di potenziali turisti (Cina, Russia, India, Paesi dell'Est Europa) e alla facilità negli spostamenti e nelle comunicazioni. Si tratta di un'industria mondiale in grado di produrre un trilione di dollari ogni anno, contribuendo al 9% del Pil mondiale e che impiega un lavoratore su undici¹. Un settore in costante crescita, quindi, con un incremento medio annuo, dal 2011 alla fine del 2016, di ben 4 punti percentuali².

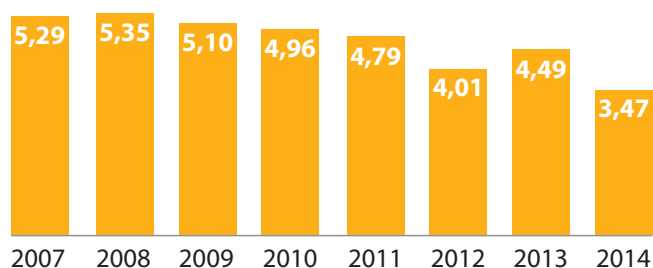
Nonostante il trend mondiale e l'enorme potenziale turistico della Terra Santa (Israele e Opt - Occupied Palestinian Territories), i dati degli ultimi dieci anni parlano di un business turistico in diminuzione in Israele: se nel 2007 le entrate dal turismo erano pari a 5,9 miliardi di dollari, nel 2014 erano scese a 3,47 mi-



liardi. Come si vede dal grafico sottostante, tra il 2000 e il 2014, mentre tutti i Paesi confinanti registravano un incremento notevole nel numero degli arrivi, Israele riportava un incremento modesto, solo del 17% in confronto al 186% della Giordania, o al 315% della Turchia o all'88% dell'Egitto.

Turismo in Israele: le entrate

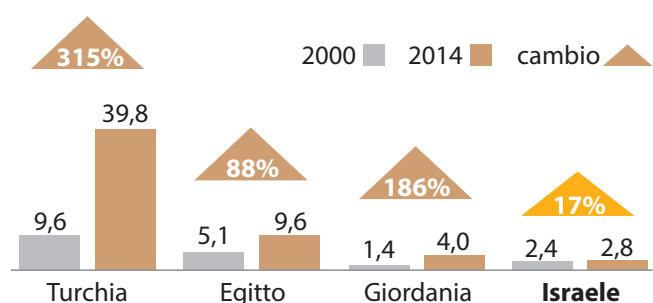
Inclusi i voli - in milioni di dollari



Fonte: Israel Hotels Association

Crescita del turismo: Israele vs Paesi vicini

Arrivi di turisti che restano più di un giorno - in milioni



Fonte: Banca Mondiale

In particolare risulta **evidente come il flusso turistico sia influenzato dalla percezione della sicurezza e dalla situazione politica e sociale**: non a caso nel 2002, anno della seconda Intifada, il numero di turisti stranieri fu meno di un milione. «Tutti gli incidenti di sicurezza sono una cicatrice che mi obbliga a cercare soluzioni per pagare gli stipendi dei miei lavoratori, i fornitori, le banche...», afferma l'imprenditore israeliano Maoz Yinon, uno dei cinque soci par-

tner della nota catena Hotel Abraham. «La cosa più triste – aggiunge Yinon – è sapere che questo è il risultato delle scelte politiche degli ultimi 12 anni del nostro Paese, che vuole che il mondo pensi che Israele è un posto pericoloso. L'esistenza del "nemico" è ciò che consente al governo attuale di sopravvivere»³. Una testimonianza, quest'ultima, che seppur breve, descrive bene gli effetti negativi del "business della paura" sullo sviluppo economico, politico e sociale di un Paese.

OLTRE I MURI, COMUNITÀ CHE SI INCONTRANO, CONTRO IL BUSINESS DELLA PAURA

Ma come spezzare le catene del pregiudizio? Esiste un modo per liberarsi dal cancro della paura? Il professor Sami Basha, ordinario di pedagogia alla Palestine Ahliya University College di Betlemme, teorizza una "pedagogia della liberazione"⁴ che coinvolge entrambe le parti in lotta, palestinese e israeliana; una liberazione, infatti, che gioca un duplice ruolo. Se il primo è quello di **aiutare il popolo palestinese ad affrancarsi, pacificamente, dalla quotidiana oppressione per mano degli israeliani**, il secondo è di **togliere dalle spalle di questi ultimi il peso di essere gli oppressori, dando loro la possibilità di tornare a vivere una vita normale, libera**. «Ogni volta

che venivo fermato ai check-point, non ho mai recitato la parte dell'oppresso – racconta il professor Basha –. Ho sempre cercato di iniziare una discussione, un dialogo con i giovani soldati israeliani che incontro; non ho mai perso occasione di mostrare la mia umanità, nel senso del mio essere uomo libero, né di togliere dal loro viso la maschera del nemico». Un pedagogia che cerca il confronto diretto con l'altra parte coinvolta direttamente nel conflitto, attraverso l'assunto rivoluzionario di non voler dare mai per scontata l'attribuzione dei ruoli di oppressore, vittima, oppresso o terrorista che sia.

Creare opportunità di incontro e di conoscenza tra le due parti, tra le due comunità, può e deve essere dunque un obiettivo da perseguire, al pari della diplomazia internazionale. Un'azione strutturata che miri a costruire occasioni di incontro invece che di divisione, che liberi il campo dagli stereotipi e dai pregiudizi, può essere una leva che aiuta a sconfi ggere timori e tensioni incancrenite fra comunità vicine. Solo grazie a un radicale cambio di prospettiva basato sul dialogo e sulla comprensione delle ragioni degli altri è possibile trovare le soluzioni per uscire da un conflitto, profondamente intriso di paura. Paura che insieme all'ignoranza, rappresentano le due facce di una pericolosa medaglia chiamata guerra.

Creare opportunità di incontro e di conoscenza tra le due parti, tra le due comunità, può e deve essere un obiettivo da perseguire, al pari della diplomazia internazionale e prima della scelta militare. Un'azione strutturata che miri a costruire occasioni di incontro invece che di divisione, che liberi il campo dagli stereotipi e dai pregiudizi, può essere una leva che aiuta a sconfi ggere timori e tensioni incancrenite fra comunità vicine



OLTRE I MURI, COMUNITÀ CHE SI INCONTRANO: i gemellaggi in Terra Santa promossi dalle Caritas diocesane italiane, per incontrare le "Pietre vive" della terra di Gesù



Caritas Italiana è da tempo attiva in progetti di sviluppo in Terra Santa, in collaborazione con Caritas Gerusalemme e con altre ong locali. Particolare impegno è stato destinato ai PROGRAMMI DI ASSISTENZA SANITARIA E SVILUPPO COMUNITARIO, fino alla realizzazione di un centro medico nel villaggio di Aboud e due centri socio-pastorali nei villaggi di Ain Airik e Aboud. Caritas Italiana sostiene finanziariamente anche due ong locali, una israeliana, Friendship Village, e una palestinese, Trust. La prima è impegnata in un programma di animazione culturale che attraverso il teatro favorisce l'incontro tra giovani arabi ed ebrei israeliani. L'ong Trust è impegnata invece in un programma di contrasto alla violenza domestica, all'interno delle famiglie palestinesi.

Dal 2017, Caritas Italiana e Caritas Gerusalemme hanno avviato inoltre un nuovo programma di collaborazione, che attraverso lo sviluppo di "gemellaggi solidali" vorrebbe raggiungere i seguenti obiettivi:

RIDURRE IL SENSO DI ISOLAMENTO E LA PERDITA DI SPERANZA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA PALESTINESE.

Questo obiettivo sarà perseguito attraverso la costruzione di relazioni pastorali tra Chiese sorelle: pellegrinaggi solidali (visite alle comunità parrocchiali e momenti di condivisione), volontariato di breve e lungo periodo, study visit in Italia, scambi tra sacerdoti o seminaristi, servizio civile, ...

DIMINUIRE L'IMPATTO DELLA POVERTÀ ESTREMA NELLE COMUNITÀ PARROCCHIALI. Questo obiettivo si raggiungerà attraverso la cooperazione tra Caritas diocesane italiane e Caritas Gerusalemme, volta alla creazione di gruppi di volontari Caritas a livello parrocchiale, in grado di ascoltare i bisogni del territorio per animare la comunità parrocchiale a una risposta più qualificata (centri di ascolto, osservatorio delle povertà e delle risorse, servizi, ...);

CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO ECONOMICO, ATTRAVERSO LA REALIZZAZIONE DI MICROPROGETTI. Sulla base di linee guida omogenee, si svilupperanno a livello parrocchiale microprogetti di sviluppo, in grado di generare occupazione e reddito. Si tratterà di progetti sostenibili e quindi duraturi nel tempo in alcuni settori chiave come il turismo, l'agricoltura e l'artigianato.

«Questi fratelli sono i nostri antenati nella fede, sono loro i custodi del messaggio evangelico, che i loro padri hanno ascoltato direttamente dalla bocca di Gesù». Con queste parole Mons. Marcuzzo, vicario del Patriarcato Latino di Gerusalemme, ha spronato la delegazione Caritas a realizzare il programma di gemellaggi con Caritas Gerusalemme e le comunità parrocchiali della Terra Santa. Sarà un programma di cooperazione tra Chiese Sorelle fondato sulla relazione, sullo scambio pastorale, da cui nasceranno risposte concrete alle tante povertà del nostro tempo. Perché il gemellaggio non si compie tra una comunità che aiuta e una che riceve, ma tra due comunità che decidono di compiere un cammino insieme, che arricchirà entrambi. «L'incontro con le parrocchie palestinesi, capire come si vive oggi nella terra di Gesù, quali le difficoltà e quali le speranze, saranno una esperienza fondamentale per rianimare le nostre comunità parrocchiali in Italia», come ha riferito don Nino Pangallo, direttore della Caritas diocesana di Reggio Calabria – Bova.

Questo programma nasce anche con l'obiettivo di riportare i pellegrini italiani in Terra Santa, proprio per rilanciare il settore turistico. Negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2002, dopo l'inizio della seconda Intifada, il numero di pellegrini nella Palestina storica è diminuito costantemente. Il numero di italiani in particolare ha registrato un drastico calo, sia a causa della crisi economica che ha colpito il nostro Paese, diminuendo le possibilità di viaggio; ma anche a causa di una paura, molto spesso ingiustificata, rispetto alla sicurezza. Con il programma "gemellaggi e pellegrinaggi", **le Caritas diocesane italiane organizzeranno quindi "pellegrinaggi solidali" in Terra Santa**, per incontrare le persone, "pietre vive", e non solo luoghi. Le Caritas diocesane, in collaborazione con Caritas Gerusalemme, costruiranno delle proposte alternative di pellegrinaggio, che oltre alle visite ai luoghi santi prevedano **l'incontro con le comunità parrocchiali locali, la condivisione di esperienze, con momenti di preghiera, testimonianza, ma anche di fraternità** (con cibi locali, danze e canti tipici, ...). Chi vorrà, potrà inoltre sperimentare una forma di pellegrinaggio più sobria e partecipata, alloggiando presso famiglie locali o strutture parrocchiali. Oltre a costruire relazioni arricchenti per le due comunità, questo programma contribuirà anche allo sviluppo economico della Terra Santa, rilanciando il circuito del turismo religioso.

Info sui progetti di Caritas Italiana: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa, mona@caritas.it



LA CHIESA E LA QUESTIONE ISRAELO-PALESTINESE

«Nonostante l'esistenza dell'Autorità palestinese, i palestinesi continuano a vivere sotto l'occupazione militare che influenza la loro vita quotidiana: insediamenti e costruzione di strade, legalizzazione di costruzioni israeliane in terre private dei palestinesi, incursioni militari, assassini, arresti arbitrari, detenzione amministrativa e punizioni collettive, confisca di terreni, distruzione di case, check-point che limitano la libertà di movimento e creano numerosi ostacoli allo sviluppo economico e al ricongiungimento familiare, una violazione del diritto naturale dei membri della stessa famiglia nucleare a vivere insieme»⁵. Questo è quanto viene affermato dalla Commissione "Giustizia e pace" dell'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa in una nota dal titolo *La questione della normalizzazione*, in cui si affronta il tema dei rapporti tra palestinesi e Israele che, a detta della Commissione, sono «ben lungi dall'essere normali essendo segnati da un perdurante conflitto che ha un impatto profondo sulla vita quotidiana nelle due entità statali». Nella nota, inoltre, la Commissione rimarca come all'interno dello stesso Stato di Israele «tutti i cittadini, ebrei e arabi, godono di principio degli stessi diritti ma in realtà i cittadini arabi sono discriminati in diversi campi e in diverse maniere, dalla scuola al lavoro, dalla formazione al finanziamento delle municipalità arabe».

Citando il salmo 62 di Isaia se «per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace», la Chiesa trova le sue fondate ragioni nel non voler «mai ignorare l'ingiustizia come se tutto andasse bene, ma piuttosto è tenuta ad alzare la voce e a resistere al male e a lavorare incessantemente per il cambiamento. Come i profeti di un tempo, la Chiesa denuncia le ingiustizie». Anche il Patriarcato latino di Gerusalemme ha manifestato più volte il suo dissenso nei confronti dell'aggressività politica israeliana, ad esempio condannando fermamente la legge sugli insediamenti, approvata dalla Knesset la notte del 6 febbraio 2017: «Una normativa ingiusta e unilaterale che permette l'annessione de facto di terreni privati palestinesi a favore della colonizzazione israeliana»⁶; una legge che «mina la soluzione dei due stati, allontana ancora di più le speranze e potrebbe arrecare gravi conseguenze»⁷.

Riguardo al conflitto israeliano-palestinese la linea "politica" della Chiesa è stata sempre orientata a partire dal principio cardine dell'attenzione ai popoli e non ai governi. Un'affermazione che implica di per sé una scelta di vicinanza nei confronti dei palestinesi ed esclude al tempo stesso una discriminazione anti-israeliana. Infatti il farsi prossimo della Chiesa non comporta la giustificazione delle decisioni, spesso condannabili, della leadership dell'autorità palestinese, né tantomeno la minima legittimazione o tolleranza nei confronti degli attentati che seminano stragi fra la popolazione civile di Israele.

Lo stesso Giovanni Paolo II nell'udienza per la presentazione delle lettere credenziali dell'allora ambasciatore di Israele presso la Santa Sede, Oded Ben-Hur, nel giugno del 2003, osservava che mentre è indubbio che «i popoli abbiano il diritto di vivere in sicurezza», questo diritto «implica un corrispondente dovere: il rispetto dei diritti degli altri». Per cui, dopo aver ribadito con chiarezza che «gli atti terroristici vanno sempre condannati come crimini contro l'umanità» e che ogni Stato ha «l'innegabile diritto di difendersi dal terrorismo», ricordava come «questo diritto deve sempre essere esercitato nel rispetto di limiti morali e legali riguardo alle finalità e i mezzi» impiegati, e sottolineava come fosse essenziale che israeliani e palestinesi potessero vivere in «due Stati indipendenti e sovrani»⁸. Una soluzione che purtroppo oggi sembra lontana.

Ed è in questa situazione politica attuale confusa e disperata, che le comunità cristiane, i leader della Chiesa e i singoli credenti hanno bisogno di un discernimento continuo. Tutti sono invitati a lavorare a stretto contatto per trovare i modi migliori per testimoniare una società giusta e uguale per tutti, pur mantenendo relazioni rispettose con i concittadini con cui sono chiamati a convivere, lavorando per una pace duratura e giusta⁹. Una pace che necessita di essere costruita passo dopo passo, «poco alla volta nella formazione e nell'educazione soprattutto delle nuove generazioni», come afferma mons. Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme. In relazione al muro di separazione israelo-palestinese, lo stesso mons. Pizzaballa esprime una ferma condanna definendolo «una ferita nella storia, nella geografia, nella vita delle persone; un simbolo dolorosissimo della situazione di incomunicabilità tra israeliani e palestinesi, della paura, della mancanza di prospettive e di visione delle due parti»¹⁰. A pesare in modo particolare sulla complessa situazione politica e sociale che stringe in una morsa soffocante la Terra Santa è «l'ambiguità: non c'è né pace, né guerra, e questa sta deteriorando la situazione. L'unica via di salvezza è lavorare nelle piccole realtà in attesa che la comunità internazionale faccia qualcosa»¹¹.

NOTE

Introduzione

- ¹ Papa Francesco, *Invocazione per la pace*, Giardini Vaticani, 8 giugno 2014
<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2014/06/08/0422/00956.html>
- ² Rai News, *Mai più morte e sfruttamento. La messa del Papa a Ciudad Juarez accanto alla frontiera Usa*, 18 febbraio 2016
<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/messa-papa-ciudad-juarez-vicino-frontiera-usa-7083b603-40e2-4b1a-8ae6-d8369a0fb5e5.html>
- ³ Tv2000, *Papa Francesco: Costruite ponti, non muri e Un ponte che possiamo realizzare qui e ora: stringerci la mano*, 30 luglio 2016
<http://www.tv2000.it/blog/2016/07/30/papa-francescocostruite-ponti-non-muri-e-poiun-ponte-che-possiamo-realizzare-qui-e-ora-stringerci-la-mano/>

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Filippo Mastroianni, *L'era dei muri che dividono il mondo*, Il Sole24Ore, 7 agosto 2017, fonte: Elisabeth Vallet, Zoe Barry e Josselyn Guillarmou
http://www.infodata.ilsole24ore.com/2017/08/07/muri-dividono-mondo-la-mappa-interattiva/?utm_source=divr.it&utm_medium=twitter
- ² P. Alfieri, *Sudafrica. Idea choc a Pretoria: un muro per nascondere le periferie della povertà*, *Avvenire*, 24 giugno 2017
<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/muro-della-vergogna-in-sudafrica>
- ³ *Cosa prevede l'accordo sui migranti tra Europa e Turchia, Internazionale*, 18 marzo 2016
<https://www.internazionale.it/notizie/2016/03/18/cosa-prevede-l-accordo-sui-migranti-tra-europa-e-turchia>
- ⁴ *Migranti, Juncker: Schengen deve essere salvato, basta controlli frontiere*, *La Repubblica*, 7 gennaio 2017
http://www.repubblica.it/esteri/2016/01/07/news/migranti_juncker_salvare_schengen_basta_controlli_frontiere_-130769987/
- ⁵ Annalisa Camilli, *Cosa è cambiato nel 2016 per i migranti in Europa*, *Internazionale*, 29 dicembre 2016
<https://www.internazionale.it/opinione/annalisa-camilli/2016/12/29/migranti-europa-italia-2016>
- ⁶ Mark Akkerman, *Border Wars: the arms dealers profiting from Europe's refugee tragedy*, Transnational Institute, dicembre 2016
<https://www.tni.org/en/publication/border-wars>
<https://www.tni.org/en/publication/border-wars-ii>
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ Iom, *Missing Migrants*, 7 settembre 2017
<https://missingmigrants.iom.int/latest-global-figures>
- ¹⁰ *Cos'è il confine fra Messico e Stati Uniti*, *Il Post*, 29 gennaio 2017
<http://www.ilpost.it/2017/01/29/confine-messico-stati-uniti/>

- ¹¹ Cosa Daniel González, *How many Mexicans actually cross the border illegally?*, *The Republic*, 9 ottobre 2016
<http://www.azcentral.com/story/news/politics/border-issues/2016/10/09/how-many-mexicans-actually-cross-border-illegally/91280026/>
- ¹² The World Bank, *Gdp per capita*
<http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD>
- ¹³ *Cos'è il confine fra Messico e Stati Uniti*, *Il Post*, cit.
- ¹⁴ *How Antonin Scalia's ghost could block Donald's Trump wall*, *The New York Times*, 25 gennaio 2017
https://www.nytimes.com/2017/01/25/opinion/how-antonin-scalias-ghost-could-block-donald-trumps-wall.html?_r=0
- ¹⁵ *Il muro di Trump è fattibile?*, *Il Post*, 26 gennaio 2017
<http://www.ilpost.it/2017/01/26/muro-trump-messico/>
- ¹⁶ Raul Hinojosa-Ojeda, *The economic benefits of comprehensive immigration reform*
<https://pdfs.semanticscholar.org/746d/93f18d52270a85dd379e6ecac6a09061d641.pdf>
- ¹⁷ *Papa Francesco-Donald Trump, è scontro. Pontefice: "Non è cristiano". Candidato repubblicano: "Bergoglio vergognoso"*, *Il Fatto Quotidiano*, 18 febbraio 2016
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/02/18/papa-francesco-donald-trump-e-scontro-pontefice-non-e-cristiano-candidato-repubblicano-bergoglio-e-vergognoso/2477059/>
- ¹⁸ Eric Salerno, *Israele, eretto muro al confine con la Giordania. Netanyahu: una gabbia contro le belve*, *Il Messaggero*
http://www.ilmessaggero.it/pay/edicola/israele_netanyahu_muro_giordania_contro_belve-1540712.html
- ¹⁹ *Israele. Al via la costruzione del nuovo muro contro i rifugiati*, *Nena News*, 7 settembre 2015
<http://nena-news.it/israele-al-via-la-costruzione-del-nuovo-muro-contro-i-rifugiati/>
- ²⁰ Al Jazeera, *Israeli army reveals details of Gaza border wall*, 10 agosto 2017
<http://www.aljazeera.com/amp/news/2017/08/israeli-army-reveals-details-gaza-border-wall-170810175936114.html>
- ²¹ *Cisgiordania. Completati altri 42 chilometri di muro*, *Nena News*, 3 agosto 2017
<http://nena-news.it/cisgiordania-completati-altri-42-km-di-muro/>

2. Il problema a livello regionale e nazionale

- ¹ *Occupied Palestinian territory: fragmented lives. Humanitarian overview 2016*, United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs occupied Palestinian territory
- ² Nel luglio del 1920, sir Herbert Samuel, noto sionista, viene nominato governatore della Palestina, e inizia subito a implementare la dichiarazione di Balfour, annunciando di voler accogliere 16.200 immigrati ebrei durante il primo anno di amministrazione. Più di 18.000 immigrati ebrei arrivarono in Palestina tra il 1919 e il 1921
<https://www.britannica.com/place/Palestine#toc45066>

³ Si vedano gli esiti dei lavori della commissione di inchiesta britannica *The Peel Commission*, incaricata all'epoca di indagare sui fatti

<https://www.britannica.com/event/Peel-Commission>

⁴ Nel 1946 la popolazione araba ammontava a 1.269.000 persone mentre gli ebrei erano poco meno della metà, 678 mila.

3. Tra Israele e Palestina, un orizzonte murato

¹ <http://reliefweb.int/report/occupied-palestinian-territory/statement-un-coordinator-humanitarian-aid-and-development-0>

Traduzione a cura di Caritas Italiana

² <https://www.amnesty.it/cisgiordania-la-vita-loccupazione-israeliana/>

³ www.rapportoannuale.amnesty.it, pag 552

⁴ *Arrested development, the long term impact of the Israel's separation barrier in the West Bank*, B'Tselem, October 2012

⁵ *Ibidem*. Secondo il citato report, a fine 2013 il costo stimato dell'opera superava 2,85 miliardi di dollari, al cambio dell'ottobre 2012

⁶ *The Humanitarian impact of the barrier*, Unochaopt, luglio 2013.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Secondo lo stesso centro di ricerca, alla fine del 2015 si registravano un totale di 127 insediamenti israeliani ufficiali e circa 100 non ufficiali, chiamati "out-post", senza considerare gli insediamenti nei quartieri di Gerusalemme est e di Hebron. In totale la popolazione di coloni israeliani residenti negli insediamenti a fine 2015 era stimata in 588 mila.

<http://www.btselem.org/settlements/statistics>

¹⁰ http://www.btselem.org/separation_barrier/international_court_decision

¹¹ <http://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/ccpr.aspx>

¹² <http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Pages/Language.aspx?LangID=itn>

¹³ <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CESCR.aspx>

¹⁴ http://www.btselem.org/separation_barrier/international_court_decision

4. Testimonianze

¹ Le testimonianze sono tratte dal sito di Parents Circles, un'associazione fondata nel 1995 da Yitzhak Frankenthal, padre israeliano a cui l'anno precedente venne rapito e ucciso il figlio per mano di un esponente di Hamas. L'organizzazione che riunisce genitori israeliani e palestinesi che hanno perso un familiare nel conflitto israelo-palestinese, attualmente conta più di 600 famiglie. La finalità dell'organizzazione è di promuovere la riconciliazione tra società israeliana e società palestinese; un obiettivo che Parents' Circle persegue con iniziative concrete, tra cui gli incontri

nelle scuole. Ogni anno vengono infatti organizzati centinaia di incontri che coinvolgono decine di migliaia di studenti sia da parte israeliana che da parte palestinese. Sono occasioni preziose, in cui i ragazzi incontrano, spesso per la prima volta, genitori e parenti di ragazzi uccisi. Per maggiori informazioni si rimanda al sito:

<http://www.theparentscircle.com/>

² The Parents Circle, *A conflict close to home, Personal Stories* <http://www.theparentscircle.org/Story.aspx?ID=142#.WSvTluyiUk>

³ La festa dei Tabernacoli, nota come *Sukkot*, è il plurale della parola ebraica *sukah*, che significa "capanna". Il termine *sukah* nel linguaggio comune indica proprio la capanna che viene costruita per la celebrazione della festa in ricordo del periodo "nel deserto" successivo all'Esodo biblico del popolo ebraico dopo essere stati in Egitto.

⁴ The Parents Circle, *Despite all – dialogue*, Personal Stories, <http://www.theparentscircle.org/Story.aspx?ID=305#.WSvYs-vyiUk>

5. La questione

¹ L'economista israeliano Shir Hever calcola che tra il 1970 e il 2008 Israele abbia speso 316 miliardi di dollari per la sicurezza, una cifra enorme, nonostante non tenga conto degli ultimi anni. Discorsi simili si possono fare relativamente alle spese dell'Unione Europea per proteggere le frontiere marine o terrestri, o degli Usa per la propria frontiera meridionale con il Messico.

² F. Strazzari, *Dalla guerra al terrore alla crisi della finanza: verso un ordine post liberale?*, in *Mercati di Guerra*, Il Mulino 2012.

³ Asia News, *I costi dell'occupazione israeliana e la giudaizzazione di Gerusalemme* <http://www.asianews.it/notizie-it/I-costi-dell'occupazione-israeliana-e-la-giudaizzazione-di-Gerusalemme-29227.html>

6. Proposte ed esperienze

¹ World Tourism Organisation, *Tourism Statistics and Tourism Satellite Account (Tsa)* http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/factsheet_june2015.pdf

² Proprio i Paesi meno sviluppati (LDCs) hanno beneficiato di un enorme incremento nel corso del secondo millennio. In 20 su 48 di questi Paesi, il turismo risulta essere la prima o seconda fonte di beni e servizi venduti all'estero, arrivando a produrre in alcuni casi (soprattutto nelle isole) fino al 25% del Pil nazionale. Dal 2015, per la prima volta, le economie emergenti sono riuscite ad attrarre più turisti internazionali dei paesi sviluppati. Cfr. World Tourism Organisation, *Tourism and Poverty Reduction*, visibile all'indirizzo: <http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/docpdf/povertyreduction.pdf>

³ Haaretz, *Why Is the Global Tourism Boom Passing Israel By?*, 27 novembre 2016 <http://www.haaretz.com/israel-news/business/1.754754>.

⁴ Sami Basha, *Pedagogy of Liberation, a Palestinian Perspective*, in *Orientamenti Pedagogici*, vol. 64, n.1, Erickson-Trento, pp. 53-69

- ⁵ Terra Santa: ordinari cattolici, *Chiesa si oppone a occupazione e discriminazione*, Sir, 15 maggio 2017
<https://agensir.it/quotidiano/2017/5/15/terra-santa-ordinari-cattolici-chiesa-si-oppone-a-occupazione-e-discriminazione/>
- ⁶ Patriarcato latino di Gerusalemme, *Il Patriarcato latino condanna la nuova legge israeliana che conferma l'espropriazione della terra palestinese*, 9 febbraio 2017
<http://it.lpj.org/2017/02/09/il-patriarcato-latino-condanna-la-nuova-legge-israeliana-che-conferma-lespropriazione-della-terra-palestinese/>
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Sandro Magister, *Geopolitica vaticana. Punto per punto, ciò che oppone Roma a Israele*, *La Repubblica*
<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/6991.html>
- ⁹ Sir, *Terra Santa: ordinari cattolici, Chiesa si oppone a occupazione e discriminazione*, Sir, cit.
- ¹⁰ Sir, *Terra Santa: mons. Pizzaballa, il muro israeliano è una vergogna*, 22 agosto 2017
<https://agensir.it/quotidiano/2017/8/22/terra-santa-mons-pizzaballa-il-muro-israeliano-e-una-vergogna/>
- ¹¹ *Ibidem*.



Sono trascorsi ventotto anni da quando il muro più famoso d'Europa, quello di Berlino, ha cessato di segregare in due la capitale tedesca. Correva il 1989 e l'imminente entrata negli anni '90 sembrava coincidere con l'alba di un mondo nuovo.

Eppure, da allora il numero di barriere costruite dall'uomo per separarsi da altri uomini è aumentato esponenzialmente. Se nel 1989 si contavano quindici muri a carattere repressivo-difensivo, l'elenco attuale è di oltre sessanta barriere: dai muri a carattere antimigratorio come quelli lungo la rotta balcanica, ai muri di separazione fra popoli confinanti.

Questo dossier ha l'obiettivo di raccontare i tanti muri nel mondo, a partire dal caso più emblematico rappresentato dalla barriera israelo-palestinese; un muro che dal 2002, anno della sua fondazione, non ha mai smesso di ampliarsi. E ricordare le vittime innocenti della guerra e della violenza.

Per contribuire a instillare, come afferma papa Bergoglio «il coraggio della pace, la forza di perseverare nel dialogo ad ogni costo, la pazienza di tessere giorno per giorno la trama sempre più robusta di una convivenza rispettosa e pacifica».

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: «*Ecologia integrale*» – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017